

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 23-24 - 15 dic. 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo riprende, per un ulteriore approfondimento che dovrà essere continuato dai singoli fucini, situazioni e inquietudini della nostra realtà contemporanea.

Offriamo in questo numero alla meditazione dei nostri lettori in occasione del Santo Natale alcuni passi patristici che approfondiscono con meditazione teologica il mistero dell'Incarnazione e della Nascita di Gesù Salvatore.

Continua poi la pubblicazione delle relazioni tenute alla I settimana teologica di Camaldoli con il secondo contributo di don Piazza sulla «Parola di Dio nell'antico Testamento».

Inizia poi con **Che cos'è l'Occidente**, che deve servire di premessa storico-culturale, la documentazione sulla situazione e sui problemi che si pongono alla Chiesa nelle diverse parti del mondo, oggi.

Prosegue, infine con **Per un coordinamento dei Politecnici**, il dibattito sulle facoltà.

Si è riunito nei giorni 3-4-5 dicembre a Perugia il IX Congresso Nazionale dell'Unione Goliardica Italiana; esso appariva l'occasione per verificare — dopo il Congresso interlocutorio di Modena del febbraio 1956 — la capacità dell'UGI a qualificarsi effettivamente nell'ambito della sua intuizione-forza dell'urgenza di un'azione studentesca per la riforma della scuola. Le domande che ci si ponevano di fronte al Congresso riguardavano, cioè, i compiti che l'UGI intende concretamente attribuire in questo quadro agli OO.RR., la parte che essa vuole assumere di fronte a tali compiti, l'atteggiamento che essa si propone di tenere verso le altre correnti, le quali — operando nell'Università — condizionano il conseguimento degli obiettivi degli OO.RR.

Ad una prima valutazione — quale è consentita nel giro di questa breve nota — pare senza dubbio di poter affermare come questo Congresso abbia espresso una dirigenza più idonea della precedente a tradurre in scelta di politica universitaria i risultati del dibattito ideologico, che così gran parte ha avuto nel dialogo congressuale. Ma una tale traduzione non è stata sufficientemente preparata a Perugia — almeno nella misura che era lecito attendersi da parte di una corrente di azione universitaria — ed è affidata al lavoro venturo del Consiglio della Goliardia: con tutte le difficoltà, pensiamo, che deriveranno dal fatto che i consensi ottenuti sono stati più il frutto di ben dosati possibilismi tattici che di posizioni veramente chiare e partecipate dalla base, e quindi mancherà all'azione di ciascuno la stabilità derivante da una chiara indicazione congressuale.

Questa elasticità è frutto dell'aver spesso mantenuto il discorso ad un livello prevalentemente ideologico, rivolto ad approfondire anzitutto la mozione-matrice di laicismo come qualifica prima della corrente (è naturale che un dibattito su questo tema non possa essere oggi puntuale, concreto e fecondo, perchè non è certamente il dilemma clericalismo-laicismo quello adeguato ad esprimere i problemi fondamentali della vita italiana), e la funzione in astratto dello istituto della rappresentanza universitaria (che si è da un certo gruppo definita come funzione d'incontro, di dibattito e di maturazione ideale delle forze universitarie, ricadendo nel melesimo limite denunciato in una presunta impostazione «culturalistica» degli OO.RR. da parte dei cattolici!...).

Con ciò insufficiente e generica è rimasta la stessa discussione sul rapporto con le altre forze universitarie, di fronte a cui pure ogni giorno l'UGI deve fare scelte o rifiuti; si è parlato, sì, a lungo e vivacemente del rapporto con i comunisti, ma questo può, in certo modo, definirsi un problema interno dell'UGI, in quanto essi non esistono più come forza politicamente organizzata nell'Università (e la conclusione di accettarli senza difficoltà nell'UGI in evidente contrasto con la volontà di effettiva qualificazione «laicista» come liberazione da qualsiasi dogmatismo...); si è invece parlato poco del rapporto con i cattolici. Noi non vogliamo certo che ogni Congresso dell'UGI riapra la polemica ideologica sulla presenza dei cattolici all'Università; però ci pare veramente segno di insufficienza politica l'assenza di un ampio dibattito sui modi con cui mediare le proprie linee di azione universitaria con le linee dei cattolici, ove almeno si dia per scontato che il proprio dell'azione politica è realizzare degli obiettivi e non discutere i reciproci punti di partenza.

Crediamo di poter riassumere una prima valutazione di questo Congresso nell'affermazione che — con un dibattito così condotto — non si è impostato e superato il problema esistente all'interno della Unione Goliardica di un distacco nel rapporto vertice-base, e quindi si è ancora rinviata la possibilità di assumere tutte le Associazioni periferiche in un omogeneo e qualificato discorso, che ponga concretamente gli studenti «laici» nel cuore di un'azione per il rinnovamento della scuola italiana. (a. b.).

Il superamento delle crisi presenti esige la critica rigorosa delle ideologie che vi presiedono

1. — In due recenti articoli ci siamo soffermati a meditare sulla gravità degli eventi politici e militari in corso e sulle responsabilità dell'intelligenza cristiana per un loro duraturo superamento.

Dal momento in cui abbiamo scritto quegli articoli, altri gravi fatti sono venuti ad aggiungersi alla nostra riflessione e ad accrescere la angoscia degli uomini liberi: mentre Francia ed Inghilterra, sotto l'incalzare dell'opinione pubblica mondiale, sono state costrette a desistere dalla loro azione armata in Egitto, sono venuti via via evidenziandosi i problemi che quell'intervento, lungi dal risolvere, ha aggravato nel Medio Oriente; in Ungheria la resistenza continua, opposta dal popolo ad un Governo imposto con le armi straniere, è stata affrontata con deportazioni, arresti in massa, scioglimento di Consigli Operai, legge marziale; l'Europa Occidentale, mentre continua a ricevere ondate di profughi disperati, frema nel sentire quanti continuano ad esaltare l'intervento repressivo della Russia Sovietica in Ungheria come intervento a favore della democrazia e della pace.

Questo Natale e questa fine d'anno cadono perciò, in un clima di particolare tensione e paura per gli uomini, anche perchè ciascuno teme che qualche Paese cerchi in atti improvvisi e drammatici la soluzione e un diversivo a difficoltà interne od internazionali che si vanno moltiplicando. Questo periodo — che classicamente viene dedicato ai bilanci materiali e morali, cioè agli esami di coscienza — trova l'umanità ferma, anzi retro-

cessa, sulla via della mutua comprensione, dell'ordine e della pace.

Non possiamo non parlare di bilancio negativo, anche se riconoscere questo può ingenerare pessimismo e sfiducia; dobbiamo avere il coraggio — tutti quanti, che tutti, quanti siamo uomini, siamo in una misura o nell'altra responsabili di quello che accade nel mondo — di prendere atto con franchezza della situazione, per individuarne le cause remote, e, nella misura in cui a ciascuno è possibile, lavorare per correggerle.

2. — Accade, spesso, nel discorso corrente, che la causa dei mali attuali sia individuata nell'esistenza dei blocchi che spaccano in due il mondo, separando la circolazione delle idee e dei beni materiali, e creando di conseguenza squilibri e rivalità forieri di instabilità e di minaccia; la soluzione della crisi viene indicata, di conseguenza, nel superamento dei blocchi attraverso un disarmo interiore ed un disarmo materiale, nell'apertura delle barriere e delle frontiere tra i popoli ed i continenti.

Non ci preoccuperemmo molto di prendere in considerazione questa posizione, se essa rappresentasse meramente un atteggiamento tattico-propagandistico di certi partiti estremisti; ma essa, al contrario, è assunta anche da altre forze dello schieramento politico ed ideologico italiano, che ne traggono le conseguenze invocando atteggiamenti neutralistici per il nostro Paese, analoghi a quelli di altri Paesi d'Europa e d'Asia. Né ci preoccuperemmo di trattarne qui se essa fosse meramente espressione di secondarie opzioni

politiche, e non fosse invece espressione di un più grave disorientamento sul piano culturale e sul piano morale.

Questa opinione ci preoccupa, piuttosto, perchè essa rileva della gravità della situazione presente una manifestazione esteriore, e ad essa attribuisce il ruolo di causa; mentre noi siamo convinti che al di là, più radicalmente che in quella, vadano ricercate le ragioni del disagio attuale.

3. — Le divisioni tra gli uomini ed i blocchi tra i popoli sono nati perchè, dalla fine della guerra in poi, una somma di problemi interni ai Paesi ed internazionali non sono stati risolti: i blocchi non sono frutto di manicheismi ingiustificati, che si superano solo con atti di buona volontà, sono bensì il frutto del fatto che troppe esigenze umane, spirituali e materiali, continuano a essere insoddisfatte, dopo che di esse l'ultimo conflitto ha fatto particolarmente prendere coscienza. Per esempio, si è combattuta una guerra mondiale sul dilemma dittatura-democrazia, ma da dieci anni i rapporti tra mondo occidentale e mondo afro-asiatico non sono stati che faticosamente e parzialmente rapporti di libertà e rispetto reciproco, da dieci anni i popoli dell'Europa orientale sono stati privati in modo inaudito della libertà da parte della Russia Sovietica. Ancora le aree depresse, invece di essere assunte in una circolazione mondiale di capitali finanziari e di valori di civiltà, sono state utilizzate come satelliti in questa o quella sfera d'influenza.

Perché è potuto avvenire tutto ciò? Occorre che la nostra analisi continui ancora

(continua a pagina 2)

O Dio da cui sono i santi desiderati, i retti consigli e le giuste opere, dà ai tuoi servi quella pace che il mondo non può dare affinché i nostri cuori siano dediti ai tuoi comandamenti e, tolta la paura dei nemici, i tempi siano, per tua protezione, tranquilli. Per Cristo Nostro Signore.

(dalla «Missa pro pace»)



NELLA visione del mondo propria del pensiero cristiano l'uomo occupa una posizione di preminenza di fronte a tutta la realtà creaturale. La sua emergenza va attribuita sia alla razionalità che alla libertà da lui possedute, per cui sul piano psicologico si presenta cosciente di ciò che è e di ciò che fa, pur restando libero nella scelta tra il bene e il male.

Ma c'è di più. Il piccolo uomo sperduto in seno alle immense grandezze della natura materialmente più grandi di lui possiede un destino sublime, strettamente personale e individuale: realizzare la gloria di Dio mediante il conseguimento della sua felicità. Con questo singolarissimo valore esclusivamente suo non è solo la specie umana che conta sul piano della storia e della vita, ma prima di tutto è la persona

Il dovere fondamentale dell'uomo è certamente quello di orientare verso Dio la nostra vita, insegna autorevolmente Pio XII nella sua Enciclica «Mediator Dei», confermando l'insegnamento tradizionale.

Dio infatti chiaramente appare all'uomo come l'Essere Supremo, fonte della creazione, del governo universale, a cui tende direttamente o indirettamente tutto l'universo cosmico.

Conseguentemente a Lui solo, e in modo esclusivo, appartiene il dominio assoluto di tutto il reale cui compete la qualifica di cosa creata: la sua divina Essenza emerge dal mondo creaturale per la perfezione suprema che possiede. Mentre ogni cosa creata da Lui si trova di fronte al suo Signore in uno stato di dipendenza e di subordinazione, con l'atto religioso l'uomo serve a Dio, e Gli offre il culto di onore debito: il servizio reso a

senza cedere alla tentazione di trovare nei fenomeni superficiali cause che sono più profonde.

4. — Indubbiamente i problemi che l'umanità aveva di fronte alla fine del conflitto mondiale erano problemi di portata secolare, e non sarebbe umano pretendere che di fronte ad essi immediatamente si potesse trovare agevolmente la via giusta; e ciò va tenuto presente, per non cadere in allarmismi ed in sfiducie ingiustificate di fronte alle possibilità stesse dell'umana ragione e dell'umana moralità. Affrontare tali questioni con l'urgenza drammatica con cui si ponevano, ma — d'altra parte — con mentalità legate a tradizioni conservatrici, da un lato, e ad utopismi rivoluzionari e massimalisti, dall'altro, era evidentemente impresa paurosamente difficile; a ciò aggiungasi il peso di interessi politici militari ed economici, che dovevano passare necessariamente in secondo piano.

Ma la radice più grave di ogni insufficienza fu che mancò una chiara ideologia personalistica a guidare l'iniziativa culturale e politica: un'ideologia, cioè, per cui le comunità degli Stati e le comunità internazionali sono pensate, volute ed ordinate per permettere ad ogni uomo — in quanto tale, e non in quanto inquadro in questa o in quella classe — di vivere e di crescere in tutta la pienezza del suo essere. All'interno degli Stati e nella collaborazione internazionale, per vizio ideologico, non furono perseguite delle politiche di intervento là dove vi fossero energie umane da sviluppare, nella consapevolezza che questo intervento deve avvenire sempre senza offendere nessuna persona, in quanto questa è fine e assolutamente mai mezzo.

Pur affermandosi, con linguaggio pericolosamente equivoco, da ogni parte la difesa della persona dell'uomo, si aprirono spesso delle eccezioni gravide di tremende conseguenze nel valore finalizzante insito nel concetto di uomo: e si accettò che potesse essere non fine, ma mezzo, il colono algerino o l'operaio russo; si accettò che, per accelerare il corso dei tempi, milioni di contadini reazionari cinesi fossero liquidati («in fondo non ne morivano altrettanti per le epidemie o le inondazioni?...»), e che si liquidassero dei popoli anche sui campi del lavoro forzato e nelle città insanguinate dell'Ungheria.

Con queste premesse ogni politica di potenza, di violenza, di predominio e di monopolio è non solo perfettamente comprensibile, ma viene anche giustificata: non è forse quello che abbiamo sentito fare in Francia ed in Inghilterra difendendo l'attacco a Suez, o in Russia ed in Ungheria (e anche in Italia) approvando l'attacco all'Ungheria?

E come allora potranno non costituirsi i blocchi?...

5. — In questa situazione insufficiente ci sembra perciò ogni atteggiamento che invochi il superamento del sistema dei blocchi, «per buona volontà» senza denunciare i limiti di quelle ideologie che — in ultima analisi — li giustificano; insufficiente l'atteggiamento di chi tende a superare le difficoltà tirandosi da parte, lasciando gli altri a togliere le castagne dal fuoco, bilanciandosi di qua e di là, dando ora un colpo al cerchio, ed ora uno alla botte. Atteggiamento giusto pensiamo debba essere quello di chi — fatto avvertito degli elementi di crisi della situazione attuale — vuole risalire spregiudicatamente alle radici culturali, cui si ispirano le forze storicamente operanti, su queste opera la critica più rigorosa per scoprire se ad eventuali limiti di queste non siano imputabili errori e disagi.

Appare chiaro, con ciò, come grande sia la responsabilità di ciascuna persona nel concorrere ad operare questo processo di comprensione degli attuali fatti e questa critica spregiudicata. Lungi dal relegare la possibilità del superamento delle tensioni nelle «buone volontà» di pochi responsabili delle sorti del mondo, questo orientamento richiama la possibilità di ciascuno di concorrere a spezzare un clima di conformismo mentale in cui molto facilmente cade chi, creato un sistema, opera in quello senza la continua capacità di criticarlo.

6. — Crediamo anzi che agli uomini di cultura, sensibili e responsabili di fronte all'evoluzione del mondo di oggi, spetti appunto questo compito: reagire al conformismo e alla pigrizia mentale che pretende di risolvere i problemi senza il coraggio di una revisione rigorosa di tutte le proprie posizioni, di chi costruisce delle mere soluzioni verbali, di chi continua a pronunciare slogan e formule fatte, di chi anacronisticamente crede di sbloccare situazioni pesanti con la demagogia o con la pura propaganda. Crediamo in particolare che non sia inutile impegnare a ciò ciascuno di noi che opera nella situazione italiana, che attende da tutti vivacità e serietà intellettuale piuttosto nuove.

Questa fine d'anno ci offre occasione di meditare se questo anno che la Provvidenza ci ha dato per crescere in intelligenza ed in moralità sia stato speso in questa costante responsabilità verso la comunità umana tutta di cui dividiamo le sorti buone e cattive; se la FUCI ci avrà dato — accanto a tante altre cose — un aiuto a progredire in questo senso, il nostro bilancio, personale e associativo, potrà essere indubbiamente positivo.

Carlo M. Gregolin

la fede universale dei popoli nell'esistenza di una Provvidenza di Dio afferma: «Viaggiando potrai trovare città senza mura e senza lettere, senza re e senza case, senza ricchezze e senza l'uso della moneta, prive di teatri e di scuole, ma una città senza templi e senza dèi, che non pratici la preghiera, i giuramenti, la divinazione, i sacrifici per impetrare i beni e deprecare i mali, nessuno l'ha mai vista né la vedrà mai» (Adv. Col. 31). Questa solenne dichiarazione mette in rilievo il fatto religioso quale fenomeno universale fin dalla più remota antichità. Ogni zona della terra lungo il corso dei secoli che dalla preistoria arrivano ai progressi tecnici moderni ha sempre creduto nell'esistenza d'un Essere supremo, e lo ha supplicato, adorato, lodato, con la fiducia della sua protezione per questa vita e per quella dopo la morte.

La S. Scrittura ricorda che i primi uomini conoscevano l'esistenza di Dio, lo adoravano con oblazioni sacrificali di vittime e di frutti dei loro campi, e specialmente mediante la scrupolosa osservanza delle leggi. Caino offriva a Dio il frutto dei suoi campi, Abele poi le vittime di animali del suo gregge. L'omicidio era considerato un delitto esecrando, di cui Dio stesso è vindice. Quando le prime gocce di sangue macchiarono la terra ad opera di Caino, questi fuggì per salvarsi dalla vendetta di Dio. La monogamia era pacificamente attuata nel matrimonio e solo in seguito si introdusse la poligamia come una forma nuova e degradata rispetto alla precedente. Non fa meraviglia se il nostro secolo saturo di ipercritismo ha sollevato non solo dubbi contro la religiosità dei primi abitanti della terra, ma anche la questione circa l'esistenza di un uomo religioso primitivo.

Noi oggi non possiamo dire quali motivi determinarono gli uomini della preistoria a dare una sepoltura ai loro morti: nulla è detto dalle testimonianze rimaste: solo resta il fatto che un rito funebre esisteva e quindi una credenza religiosa l'accompagnava.

Lo studio della religione dei popoli primitivi attualmente esistenti, come i Boscimani, gli Aini, i Samoiedi, alcune tribù della Terra del Fuoco e di altri ha dato queste conclusioni: «In tutti i gruppi etnici della cultura primitiva esiste la credenza in un Essere Supremo, se non ovunque nella stessa forma e potenza, certo dappertutto con forza sufficiente ad escludere ogni dubbio intorno alla sua conoscenza». (C. Schmidt). I modi più comuni di onorare l'Essere Supremo sono quelli della preghiera e del sacrificio.

Da queste indagini rilevate da P. Marazzi nel suo libro «Il problema di Dio e le Scienze» e dalle premesse di ordine teorico suaccennate, risulta la fondamentale importanza della religione per l'uomo. «Si dimentica, scrive Claudel, dai giovani di oggi un fatto sostanziale: che l'anima e lo spirito sono realtà forti ed esigenti almeno quanto la carne, ma lo sono assai di più; se noi accordiamo alla carne tutto ciò che chiede, perdiamo altre gioie, altre regioni ammirabili che ci saranno vietate eternamente. Noi ci accontentiamo di vuotare un bicchiere di pessimo vino rinchiusi in una bettona, dimenticando le pure bellezze del mare baciato dal sole dell'aurora». Lo spirito dell'uomo tende a Dio e in Lui solo si placa mediante l'esercizio della virtù della religione nel culto. La religione è un fattore di fondo che perfeziona l'essere umano.

La Liturgia rappresenta il culto cristiano reso a Dio socialmente, «il culto integrale del Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue Membra». Apre allo spirito umano cercatore di Dio il mezzo più efficace per adorare Dio e per riceverne la Redenzione.

p. S. Gibertini o.s.b.

Il culto come espressione della religione

umana che rivendica per sé dei diritti inalienabili, così energicamente difesi da Pio XII nel suo Magistero dottrinale.

La persona umana insomma è strutturata in modo tale da poter stabilire un dialogo perfetto con la Divinità. La Religione è appunto il legame che unisce l'uomo alla divinità. Lo stesso termine «religione» che etimologicamente può derivare dal latino «relegere» o «religare» implica il concetto antico di un modo determinato con cui si entra in rapporto con la divinità. Qualunque sia la forma originaria di questo termine, il significato attuale di esso indica oggettivamente un rapporto con Dio sulla base di un complesso di verità e di precetti che orientano la vita dell'uomo verso Dio; e soggettivamente esprime quel-

Dio consisterà nell'adesione totale alla verità rivelata e nella osservanza delle norme etiche; ed è in relazione con il principio di subordinazione creaturale a Dio, mentre il culto sarà la lode e l'adorazione, il sacrificio, e la supplica, ed è a sua volta in relazione con la perfezione e l'eccellenza della divinità.

Ma per amare Dio bisogna evidentemente prima conoscerlo. Ora abbracciando sommariamente la multiforme varietà di esseri chiamati da Dio al possesso dell'esistenza notiamo subito che la creatura non fornita di ragione (irrazionale) ignora il principio da cui emana e il fine a cui tende; esiste senza saperlo e attua la sua finalità particolare ciecamente, con una precisione che sconcerta la mente dell'osservatore: il finalismo nel cam-

PER GLI UNIVERSITARI UNGHERESI

Si raccomanda ai circoli fucini delle sedi in cui vi siano dei gruppi di profughi ungheresi, di prendere contatto con gli universitari eventualmente presenti in essi, per offrire loro il sollievo di una fraterna amicizia e di una cristiana collaborazione.

La Presidenza Centrale si sta adoperando perché a questi studenti sia data la facoltà di continuare gli studi presso le Università italiane e promuove, tra i circoli, la raccolta di fondi per la costituzione di borse di studio a tale scopo.

la volontaria disposizione per cui l'uomo si sottomette alle verità rivelate da Dio e ai suoi precetti, e Gli rende il culto dovuto come all'Essere Supremo da cui tutto deriva ed a cui tutto tende. Ogni religione quindi si basa sopra una certa conoscenza di Dio; e secondo le varie dottrine relative alla divinità si differenziano le religioni. La religione cristiana da parte sua si fonda sopra verità conosciute per rivelazione, iniziata nell'Antico Testamento e completata da Cristo nel Nuovo.

Alla domanda se sia necessaria una religione agli uomini, dopo che tanti pensatori hanno apertamente professato l'ateismo in nome del materialismo, del positivismo o dell'idealismo, dobbiamo rispondere affermativamente: la religione è necessaria perché è necessario Dio.

I principi della religiosità

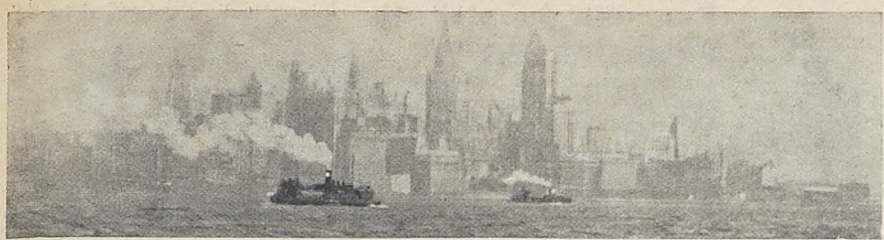
Secondo S. Tommaso, «a Dio dobbiamo principalmente unirci come a principio indefettibile, ed a Lui deve anche costantemente dirigersi la nostra scelta come ad ultimo fine».

po delle scienze naturali è una legge costante cui nessun essere si sottrae mai. Evidentemente non sarà possibile in uno stato di simile carenza di coscienza la adesione a Dio mediante il servizio e il culto.

L'uomo invece, essere razionale, è in grado di conoscere il principio da cui proviene e il termine a cui è diretto nella sua esistenza terrena. Nella prospettiva della realtà cosmica universale appare come un sacerdote della creazione, che tutto domina, di tutto si serve, ma a sua volta vive sottomesso al suo Signore per rendere a Lui la gloria e l'onore che spetta all'autore dell'universo. Scrutatore dei cieli, manipolatore delle forze della materia, cultore delle piante, allevatore degli animali, tutto fa servire al suo bisogno; egli poi a sua volta si sottomette alle leggi di Dio, alle verità rivelate da Dio, onora con il culto l'Autore di ogni cosa, per far ritornare a Dio ciò che da Lui era partito.

Il culto di Dio è universale

Plutarco di Cheronea (50-125 d. C.) volendo sottolineare contro l'epicureismo il fatto storico del-



Appunti su una rivolta al formalismo

Con questa recensione, che può in sé apparire molto ampia, ci si è proposti — prendendo appunto occasione dalla pubblicazione di questo libro — di fornire un primo criterio di valutazione su certi indirizzi culturali pragmatici e relativisti che sembrano oggi godere, sotto l'apparenza di una libertà di pensiero e di critica più o meno speciosa, dell'approvazione di certi settori culturali che vanno dal piano giuridico a quello etico a quello sociologico e addirittura filosofico.

Euscito dalla casa editrice de « Il Mulino » un volume di Morton White intitolato « La Rivolta contro il formalismo » (traduzione Prandi, Bologna 1956). Questa collana di Saggi che gli editori de « Il Mulino » avevano iniziato con la « Relazione introduttiva » del Primo Convegno Amici e Collaboratori de « Il Mulino » e che è giunta con questa opera al suo ottavo volume, presenta nei numeri 4 e 5 (Hans Kelsen: « Democrazia e Cultura » e Henri Steele Commager: « Il pericolo del conformismo ») due scritti l'ispirazione dei quali è molto vicina a quella che regge tutto il volume di Morton White.

Nella *Presentazione* infatti dell'opera di Morton White, si dice che l'autore « ricostruisce attorno a cinque grandi figure d'intellettuali, il clima e i motivi che furono caratteristici della cultura americana alla fine del secolo scorso e nei primi tre decenni di questo. Veblen, Holmes, Beard, Robinson, Dewey, sono i protagonisti principali della rivolta contro il formalismo, i sostenitori cioè di una cultura e di una filosofia che fossero aderenti alla realtà concreta, ai bisogni dell'uomo, alle cose effettuali » (pag. IX).

Mentre quindi gli esponenti di tale nuova cultura chiamata anche *neo-illuminismo*: « muovono da una accettazione della realtà storica contemporanea, una accettazione, ben intesa, non romantica, e fatale, ma critica e avveduta » (pag. X) secondo gli editori de « Il Mulino »: « i critici del neo-illuminismo, invece, per quante grandi ragioni possano avere con sé, hanno il difetto di non considerare tanto importante l'accettazione del presente e la cura delle sue effettive questioni, in quanto pensano di avere per sé misure più grandi, siano poi esse quelle del passato, del futuro, dell'eterno » (pag. X).

Per questo nella stessa *Presentazione* (p. XI) con tono di rammarico — che però si può condividere solo fino ad un certo punto — si continua così: « ...da noi essa "cultura americana neo-illuministica" ha i suoi incerti e faticosi natali negli anni successivi al 1940-45 e non è ancora divenuta — occorre riconoscerlo — un fatto nazionale e tanto meno popolare (corsivo nostro), la nostra cultura non ha trovato un Dewey, né la nostra giurisprudenza ha avuto un giudice Holmes, per fare due esempi che vogliono essere piuttosto banali che impertinenti. In compenso, proprio quando l'americanismo diveniva di moda da noi, e Dewey entrava a correggere molte impostazioni dello esistenzialismo e dello storicismo etc. etc. ». Ora a titolo di anticipazione si può notare senz'altro che il lamentare che la cultura americana neo-illuministica non sia diventata un « fatto nazionale e tanto meno popolare » dà per presupposta la sua validità ed in secondo luogo è da rilevare che il dire che « la nostra cultura non ha trovato un Dewey » rischia di significare poco se non si specificano le ragioni, come poco o nulla significa — a nostro avviso — dire che « Dewey entrava a correggere molte impostazioni dell'esistenzialismo e dello storicismo » solo che si pensi alla

genericità di queste espressioni — per nulla ulteriormente motivate — e si ricordi l'atteggiamento antimetafisico di Dewey generato in fondo da incomprensione del problema metafisico visto da lui come insignificante, mentre esso è e rimane, ad esempio, il centro della speculazione di un esistenzialista come Heidegger.

Il tono della *sopracitata* « *Presentazione* » si allinea peraltro con quello della « *Prefazione* » alla seconda ed. del 1956, stesa dall'autore stesso, e dalla quale riportiamo queste espressioni finali (pag. 8):

« Tuttavia, sottoponendo a critica il Niebuhr e il Lippmann io voglio allinearmi spiritualmente ad Holmes e Dewey... » e più sotto: « ...io deploro che il Lippmann richiami in vita la teoria antiquata ed oscura (corsivo nostro) delle essenze ».

« E in genere mi sembra che getti una triste ombra sul pensiero del 1955 il fatto che due dei più rinomati pensatori sociali (i citati Niebuhr e Lippmann) che oggi vi siano in America non sappiano trovare niente di più originale e di più naturale delle teorie del peccato originale e del diritto naturale per fare fronte agli impellenti problemi del nostro tempo » (corsivo nostro).

Con questo rammarico per la « triste ombra » termina la prefazione di Morton White e comincia il capitolo primo.

Dopo aver messo in rilievo (cap. I; p. 16) che « quando io dico che la mia ricerca sarà di carattere filosofico intendo affermare che sarà analitica e critica » che: « A mio parere, uno dei compiti del filosofo è quello dell'illustrazione e analisi dei concetti fondamentali. Che cosa è il diritto? Che cosa è la storia? Che cosa è la scienza? E in particolare che cosa si intende per scienza economica o scienza del diritto? Che cosa è il bene? » e che « gli uomini, principale oggetto di questo studio, offrono considerevole aiuto a quel filosofo che desidera investigare concretamente

John Dewey come esponente del pragmatismo e di un'evoluzione relativizzante in campo storico; Thorstein Veblen avversario dell'economia classica e sostenitore di una nuova economia in base ai canoni evoluzionistici della antropologia storicistica; James Harvey Robinson e Charles A. Beard che, polemizzando contro i metodi degli storici precedenti, si ripromettevano di esporre le vicende storiche e politiche nei loro concreti condizionamenti sociali per cui White dice di essi: « Robinson e Beard, considerati insieme, ci offrono una concezione storicistica della storia e una visione organica della scienza politica » (cap. II p. 50).

Ai fini di una valutazione dell'opera di White sono soprattutto essenziali il quindicesimo ed ultimo capitolo intitolato « Si e no » e l'Appendice seguente intitolata: « Il peccato originale, la legge naturale e la politica: un epilogo per il 1956 » Morton White infatti, nel cap. XV, valutando in generale l'opera di quei cinque pensatori americani, ai quali egli attribuisce un ruolo importante nella formazione e nel progresso rinnovatore della cultura americana contemporanea, scrive (pag. 319):

« I loro seguaci divennero pragmatici in epistemologia, cercarono di applicare il metodo scientifico ai problemi morali e sociali, mandarono i loro figli alle scuole progressive; difesero la giustizia sociale e le libertà civili, citando i pareri dissenzienti di Holmes votarono talvolta per i socialisti, esaltarono la storia dello spirito occidentale di Robinson, interpretarono la politica in senso economico e ridicolizzarono insieme a Veblen il consumo vistoso e la classe agiata. Dewey considerò la scienza vantaggiosa alla società e Veblen parve confutare gli argomenti classici in favore *laissez-faire*. Robinson contribuì a rendere più umana la società e la cultura, Beard sgonfiò i miti che circondavano le istituzioni, che erano di impedimento ai mutamenti sociali, e Holmes mise in

scienza; l'altro era un problema di etica; e il terzo di filosofia politica ».

Quanto al problema scientifico basta qui notare che le osservazioni sul piano della fenomenologia non servono e non possono servire a vanificare la rilevanza del problema metafisico come invece pretendono di fare certi esponenti del pragmatismo americano, per i quali il quesito metafisico sarebbe privo di senso. La orizzontalità della problematica fenomenologica e scientifico-tecnica, non può giungere se non in

generale — White fa critiche di questo genere (Append. p. 354):

« Io riesco a figurarmi una persona che la fede porta ad accettare asserzioni che non hanno alcuna base razionale e posso anche figurarmi una fede che smuove le montagne, ma va oltre le possibilità della mia immaginazione, e non dico poi della mia ragione, il figurarmi una fede che tiene per valide asserzioni, che vengono dichiarate contraddittorie ».

Come ognuno può capire, se il rilievo può essere vero per certi



modo aprioristico e del tutto arbitrario, ad escludere la possibilità e la rilevanza del discorso metafisico. Il più delle volte alla base della ripulsa antimetafisica sta solo il disinteressamento che non è mai stato un buon compagno della ricerca filosofica. Ciò però su cui si vuole portare la attenzione è invece il problema etico che resta sempre al fondo di questi studi di sociologia, di antropologia, di diritto e di economia, presi in esame dal White. Purtroppo nella Appendice ricordata e che fa seguito all'ultimo capitolo concludendo quindi il volume, Morton White (polemizzando appunto col Niebuhr e con Walter Lippmann, sostenitori, il primo, del problema del peccato originale e quindi di una visione teologica della storia umana anche se interpretata talvolta su schemi protestantici e kierkegardiani, ed il secondo di una esistenza e di una rilevanza del diritto naturale) mostra di non capire assolutamente né i motivi di una problematica teologica, protestantica o non protestantica che sia all'interno degli studi sociologici storici, né i motivi della rilevanza dei principi etici naturali per studi di filosofia giuridica e politica.

Si sa già dai passi della prefazione precedentemente citati che White vuol criticare il Niebuhr e il Lippmann per quelle... manie teologiche e per il vizio di ricorrere alla « teoria antiquata ed oscura delle essenze e del diritto naturale »; nelle pagine di questa « Appendice » conclusiva non fa che rendere più esplicite queste grossolane critiche ai sostenitori del diritto naturale e di prospettive teologiche. A prova di ciò basterà citare qui alcuni passi dell'« Appendice » per vedere quanto siano sfocati ed in ultima analisi inconcludenti i rilievi fatti da Morton White che si pone qui palesemente sul piano della concezione pragmatistica e storicistico-relativistica delle scienze storiche e morali. Contro il Niebuhr — ma il rilievo vorrebbe avere, nell'intenzione dell'autore, portata

punti del pensiero niebuhriano che ricorre anche a schemi hegeliani e kierkegardiani come si è detto, è però del tutto falsa la pretesa di prospettare l'alternativa tra fede e logica razionale, poiché in tale modo, se pur si è capita la portata semantica del pensiero logico, si dimostra solo di non sapere che cosa sia la fede e su che piani essa sorga. Al paragrafo 7 dell'Appendice il White imputa poi a criticare la teoria del diritto naturale sostenuta dal citato Walter Lippmann e subito dopo al § 8, intitolato « Entra in scena l'Aquinate », l'autore dice così (pp. 355-357): « Se c'è una dottrina antica e discussa nella storia della filosofia morale e politica questa è quella della legge naturale. Essa è la teoria centrale della Chiesa Cattolica, in materia di morale e di politica;... venne respinta da Dewey, da Veblen e da Holmes; è stata rimessa in circolazione (!) di recente da molti pensatori che, analogamente al Lippmann, non sanno capacitarsi che non ci sia un complesso di principi morali a cui tutti si sentano obbligati, che siano certi, razionalmente fondati sulla contemplazione (!), a seconda della antiquata (!) epistemologia o etica adottata, degli universali, delle essenze o di concetti ».

Il White allora si chiede: « Come si può stabilire la verità dei principi del diritto naturale? » E risponde:

« Questo è uno dei più spinosi problemi della filosofia. C'è chi se la cava (!) dicendo che tali principi sono evidenti di per sé. Così l'Aquinate nel De Lege Naturali (Sum. Theol. I^a IIae q. 94 a. 2: « ...i precetti della legge naturale stanno alla ragione pratica, come i primi principi delle dimostrazioni stanno alla ragione speculativa: infatti entrambi sono principi evidenti per se stessi... ». Qui White continua la citazione, ma non tanto da citare l'intera risposta tomista in questo articolo. Se l'avesse fatto avrebbe visto che il preteso modo di

(continua a pag. 12)



te i problemi accennati », per quattordici capitoli, il White espone il significato dell'opera di quei cinque studiosi americani sopracitati.

Essi sono stati scelti come rappresentanti di vari settori riguardanti le scienze giuridiche e sociali: il giudice Oliver Wendell Holmes per il campo giuridico;

luce il potere legislativo dei giudici e mise in discussione l'opinione (!) che il diritto proceda da principi etici stabiliti da Dio ».

Per Morton White insomma (cap. XV p. 320): « Da un punto di vista filosofico, tre sono i problemi su cui scrissero questi uomini. Uno era metodologico, in relazione con la natura della

Il problema della riforma dei politecnici in Italia è stato affrontato dal prof. Arturo Danusso, illustre docente presso il Politecnico di Milano, in un interessante contributo apparso sulla rivista Studium (nel numero 9-10 di settembre 1956). Il noto studioso utilizzando la sua lunga esperienza di insegnamento universitario condotto con intelligente e generosa dedizione e con uno spirito sempre pronto ad analizzare l'ordine dei fenomeni naturali e le sistemazioni scientifiche operate dall'ingegno dell'uomo nel regno della tecnica, ha qui fornito dei criteri per un riordinamento dei politecnici in rapporto alle complesse esigenze che le professioni tecniche oggi esigono.

Ritenendo senz'altro che l'in-

e di osservazione che è essenziale perché la fatica degli insegnanti non vada dispersa ».

Affrontando poi la questione della selezione attitudinale degli allievi e delle loro diverse possibilità di rendimento personale e professionale, in rapporto appunto alla specializzazione conferita dai politecnici, Danusso scrive: « Penso che qui occorra il coraggio di una riforma integrale che adegui la Scuola al compito di formare i quadri nell'esercito dei tecnici. Un anno di prova è certamente valido per eliminare in tempo gli inetti che stanno al livello più basso, ma non può discriminare in modo sicuro i livelli ulteriori. Questo compito tocca agli anni successivi. E allora la logica conduce a praticare, nella durata del curriculum universitario, tanti sbocchi laterali o sfia-

per la tecnica. Con ciò si attenua — e può anche a mio avviso totalmente svanire — la ragione di specializzare i diplomi, in accordo coll'autorizzazione all'esercizio professionale generico che i diplomi attualmente danno ».

Venendo infine a parlare del problema della specializzazione nel campo della tecnica industria-

Per una facoltà di perfezionamento

« Accanto a questi corsi, espressione più alta del punto di vista applicativo, ne occorrono altri che siano l'analoga espressione del punto di vista teorico. Tutti coloro che affrontano problemi tecnici d'avanguardia ne sentono la necessità. Tali corsi potrebbero

gli insegnanti nella formazione dei programmi e nel modo di svolgerli perché gli allievi sentano l'unità d'indirizzo della Scuola. Troppo poco si fa in questo senso per un malinteso rispetto alla libertà dei professori e per la quantità di impegni da cui ciascuno è assillato. Un'altra collaborazione più ideale ma non meno benefica, che occorrerebbe promuovere come una buona abitudine, è quella che riflette la comparazione delle scienze di cui già ho fatto cenno. Quanta elevazione di cultura ne deriverebbe ai maestri, e quanta luce si rifletterebbe sugli allievi!

« Il secondo punto riguarda gli esami. Si deve esigere che siano dati regolarmente, e che si ripeta inesorabilmente l'anno se il risultato non è positivo. Per accertarlo ribadisco una proposta più volte fatta: che l'ultima parola non sia data al singolo esaminatore ma ai professori riuniti. Si tratta in sostanza di giudicare in relazione al piano mentale sintetizzando i risultati degli esami singoli in modo da promuovere un allievo evidentemente buono anche se in debito di una materia, oppure da rimandare chi abbia i risultati singoli tutti positivi, ma deboli.

« Fatti gli esami col dovuto rigore non ha più senso l'esame di Stato, perché vorrebbe provare lo avvento di una maturità a cui è mancato il tempo che ne è fatto insostituibile.

« Un cenno infine sulle scuole secondarie che abilitano ai politecnici. Penso che un solo tipo di scuola ispirata alla nostra tradizione umanistica, valga ad aprire le porte sia dell'Università sia del Politecnico. All'ingegnere, come capo d'uomini che pensa e provvede per ispirare e coordinare la opera di molti collaboratori dal collega più giovane fino all'operaio, occorrono chiarezza di espressione e facoltà di sintesi non meno che ad un giurista o ad un letterato. Naturalmente vi sono casi di eccezione in cui l'altezza dell'ingegno si rivela innegabilmente; e allora bisogna aprir loro la strada da qualunque parte vengano, fornendo anche i mezzi, ove occorra, perché ogni sana forma intellettuale sia valorizzata.

« Ho esposto il succo dei pensieri che la lettura delle proposte altrui e l'esperienza di quaranta anni d'insegnamento mi hanno suggerito. Non pretendo che essi siano risolutivi. Ho voluto soltanto agitare la questione nel profondo per proporla con maggior risalto alla discussione ».

Termina così lo studio fatto dal Prof. Danusso.

Nell'indagine qui riportata è contenuto — come si può ben capire — un discorso preciso e dettagliato sulla necessità e la possibilità di un riordinamento dei politecnici; discorso che può esse-



Dibattito sulle facoltà

daghe fatta interesserà tutti gli universitari iscritti ai politecnici, e non solo essi, al fine di condurre un discorso critico sulla loro facoltà, si riporta qui testualmente l'ultima parte del saggio, riassumendo la prima che ha carattere introduttivo.

Ricordando inizialmente come il mondo della scuola debba mettere in relazione, in modo proprio e valido, la realtà del mondo che ci circonda con l'intelligenza e la personalità dell'allievo, affinché questo ultimo operi poi sul mondo e nella comunità, il prof. Danusso fa notare subito che negli allievi vanno rispettate e potenziate le diverse attitudini mentre chi insegna deve possedere ampiezza di prospettive scientifiche e culturali.

Abolire l'esclusività matematica del primo biennio

In secondo luogo si mette in rilievo come sia necessario, ai fini di un proficuo apprendimento da parte dello studente far precedere ad una vera e propria teorizzazione, una attenta osservazione dei fatti. A questo proposito infatti l'estensore del saggio dice:

« Per queste ragioni io sono d'accordo con coloro che vogliono abolita la esclusività matematica dell'attuale biennio propedeutico, e assegnata invece a ciascun anno un'altra visione, progressivamente affinata, degli elementi tecnici fondamentali, prima dal punto di vista intuitivo, poi da quello dell'elaborazione scientifica.

« Si otterrà così il raccordo fra le sensazioni della vita comune e quelle perfezionate dallo studio.

tato: "uno per anno" se vi sentite di superare il formalismo dei diplomi sostituendovi il riconoscimento di avere assolto quel certo anno di corso (cui domani potrebbe aggiungere pregio un auspicabile regime di libera concorrenza fra i politecnici); oppure "uno ogni biennio" attribuendo in sei anni tre successivi diplomi, per es. di perito tecnico, di ingegnere e di dottore in ingegneria. Non occorre rilevare che questo capitolo della riforma implica il precedente poiché non sono possibili gli sfatatoi intermedi se in ciascun periodo non si affiancano in giusta misura la fase teorica e quella applicativa, toccando con successiva graduale elevazione tutti i problemi fondamentali della tecnica corrente ».

« Qualcuno mi dirà che alla formazione dei quadri dell'esercito dei tecnici si può provvedere coll'istituzione di nuove scuole secondarie. Non lo nego; ma osservo che rimane con questo ancora aperto il problema della selezione posto poc'anzi, poiché troppi ancora faranno ressa alla porta del politecnico, per la conquista del maggior titolo ».

Parlando poi delle varie specializzazioni che sono oggi richieste dalla professione dell'ingegnere nel vasto campo dell'industria il Prof. Danusso, richiamando la sua ampia esperienza didattica e professionale, dice a questo proposito, ritenendo che non occorra specializzare innanzi tempo gli studi:

« Vi è nella preparazione scientifica il momento della formazione generale e quello della specializzazione. La Scuola deve attendere soprattutto al primo, e dare al nostro sano eclettismo latino il nutrimento a larga base culturale di cui abbisogna.

le il prof. Danusso, rilevando giustamente che, passato il periodo scolastico viene decisamente il momento della specializzazione professionale, fa una interessante e dettagliata proposta per un nuovo riassetto dei politecnici:

« All'atto della specializzazione tutte le rotelle del meccanismo riprendono la loro importanza; quindi l'ingegnere, chiamato a garantirne il funzionamento ed il rendimento, deve aver bene appreso il suo compito specifico nei riflessi tecnici ed economici attraverso un paziente tirocinio praticato sotto la guida di colleghi maturi per senno e per esperienza.

Tirocinio e corsi speciali di perfezionamento

« Io penso che tocchi all'Industria il compito di organizzare nel proprio ambiente questo tirocinio per istruire e selezionare ulteriormente le giovani reclute e prepararsi così il futuro stato maggiore. Ho detto di proposito "nel proprio ambiente" perché ciò mi pare essenziale per questa secon-

coordinarsi in una vera e propria facoltà di scienze tecniche da considerare non a sé, il che non avrebbe senso, ma come complemento del corso di ingegneria per coloro che vi hanno conseguito il massimo titolo. Sarebbe così affermato in modo ineccepibile il carattere universitario dei politecnici. E la scienza nella visione costruttiva dei problemi troverebbe nuove ed insospettite vie di progresso ».

« L'Industria vedrà volentieri sorgere questa facoltà di scienze tecniche, e forse le darà dei complementi nel tirocinio di cui si diceva poc'anzi, poiché non le sfugge l'utilità che potrà derivare dall'aver posto in bilancio la partita "progresso culturale", troppo spesso negletta, o almeno sottovalutata ».

Da ultimo il prof. Danusso illustra l'aspetto di regolamentazione riguardante gli anni di frequenza universitaria e gli esami e dice:

« Toccate così le questioni direttive, occorre pensare alle questioni disciplinari. Disciplina di volontà nell'opera ben coordinata ed alta degli insegnanti e nella cooperazione personale degli al-

$$\frac{1}{2} \frac{|\eta_0 - \eta|}{\eta_0 - \eta} \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} \log \left| \frac{\lambda^2 (\eta_0 - \eta)^2 (1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda) + \lambda (\eta_0 - \eta) \operatorname{tg} \Lambda (\xi_0 - 1) + \lambda |\eta_0 - \eta| \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} R_1}{\lambda^2 (\eta_0 - \eta)^2 (1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda) + \lambda (\eta_0 - \eta) \operatorname{tg} \Lambda (\xi_0 + 1) + \lambda |\eta_0 - \eta| \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} R_2} \right|$$

$$\frac{R_2 - R_1}{2 \lambda (\eta_0 - \eta)} + \frac{\operatorname{tg} \Lambda}{2} \log \left| \frac{\lambda (\eta_0 - |\eta|) \operatorname{tg} \Lambda + \xi_0 - 1 + R_1}{\lambda (\eta_0 - |\eta|) \operatorname{tg} \Lambda + \xi_0 + 1 + R_2} \right| +$$

$$\frac{1}{2} \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} \log \left| \frac{\lambda (\eta_0 - \eta) - [\lambda (\eta_0 - |\eta|) \operatorname{tg} \Lambda + \xi_0 - 1] \operatorname{tg} \Lambda + \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} R_1}{\lambda (\eta_0 - \eta) - [\lambda (\eta_0 - |\eta|) \operatorname{tg} \Lambda + \xi_0 + 1] \operatorname{tg} \Lambda + \sqrt{1 + \operatorname{tg}^2 \Lambda} R_2} \right| \quad \text{per } \eta < 0$$

Per un riordinamento dei politecnici,,

Formazione generale e specializzazione tecnica

Gli stessi strumenti del razionamento appariranno ai giovani in una atmosfera di utilità e di concretezza che ne metterà in rilievo il vero valore ».

« Essi eviteranno così nella vita le due opposte deviazioni: da una parte il feticismo del razionamento ossia l'illusione di poter cavare dalla teoria più di quanto le sue premesse e la sua struttura consentano; e dall'altra la persuasione che la penetrazione dello schema teorico sia superata per il professionista quando egli disponga di due once di pratica e di compiacenti manuali.

« Si ottiene così un processo educativo equilibrato, capace di invogliare i giovani a dare quel contributo personale di pensiero

Con questo criterio potremo sfondare utilmente i programmi dei politecnici ora divenuti pleotorici a tal senso da non concedere più agli allievi il tempo per la meditazione che è in ogni caso il più prezioso. Potremo cioè di anno in anno accentuare sempre più, e con l'ausilio di frequenti esercitazioni portate fino ai numeri, l'insegnamento delle materie basilari ed il relativo corredo matematico, riducendo a limiti ristretti, e a titolo di esempi, quelle che ne sono pure applicazioni, anche se importanti

da scuola che, pur collegandosi alle idee generali acquisite dalla prima, deve assumere ben distintamente la sua fisionomia pratica e realizzatrice. Ma non escludo con questo, anzi ritengo utilissima e direi anche caratteristica della funzione politecnica, la istituzione in sede scolastica di corsi speciali di perfezionamento affidati ad industriali di mente eletta, corsi in cui affiorino le vedute generali dal lato tecnico, economico e sociale. E' noto che a Milano se ne hanno esempi copiosi, e che spesso vi accedono anche professionisti maturi, indotti dalle difficoltà incontrate nei problemi concreti a coordinare i pensieri con un aggiornamento ed un ritorno alle fonti.

lievi. Disciplina di ordinamenti nel rendere obbligatorio un insieme di materie, nel richiedere la frequenza e la concreta dimostrazione del profitto da parte degli allievi; nell'esigere che essi superino annualmente gli esami, nello stabilire le norme per giudicarli. Disciplina di mezzi nel dotare convenientemente le Scuole e nel proporzionarne l'efficienza al numero degli allievi, superando la indecorosa situazione in cui oggi ci troviamo. Non entro in particolari, accenno soltanto a due punti.

Insegnanti ed esami

« Il primo riguarda la collaborazione che dovrebbe stabilirsi fra

re ulteriormente continuato e che può servire come avviamento ad uno studio critico sull'attuale situazione delle facoltà di ingegneria e di architettura.

Proponendolo, come si è fatto, a quanti sono direttamente interessati si può notare come a tutta questa indagine si possa aggiungere anche l'esigenza di una sufficiente preparazione sociale in quanto la specializzazione tecnico industriale mette il professionista a contatto diretto con il mondo del lavoro e quindi con un gran numero di impiegati e di operai con i quali il professionista deve saper attuare una collaborazione non solo tecnica ma più vastamente umana.



Natale 1956

In occasione del Natale presentiamo questi passi patristici che approfondiscono con meditazione teologica il mistero dell'Incarnazione e della Nascita di Gesù Salvatore.



Sedulio

A solis ortus cardine
adusque terrae limitem
Christum canamus principem,
natum Maria Virgine.

Beatus auctor saeculi
servile corpus induit,
ut carne carnem liberans
non perderet quod condidit.

Clausae parentis viscera
caelestis intrat gratia,
venter puellae baiulat
secreta quae non noverat.

Domus pudici pectoris
templum repente fit Dei,
intacta nesciens virum
verbo creavit filium.

Enixa est puerpera
quem Gabriel praedixerat
quem matris alio gestiens
clausus Johannes senserat

Faeno iacere pertulit,
praesepe non abhorruit,
parvoque lacte pastus est
per quem nec ales esurit

Gaudet chorus caelestium,
et angeli canunt Deum,
palamque fit pastoribus
Pastor creatorque omnium.

Hostis Herodes impie
Christum venire quid times?
Non eripit mortalia
qui regna dat caelestia.

Ibant magi qua venerant
stellam sequentes praevident
Lumen requirunt lumine,
Deum fatentur munere.

Caterva matrum personat,
conflata deflens pignora,
quorum tyrannus milia
Christo sacrauit victimam.

Lavacra puri gurgitis
caelestis Agnus attingit
peccata qui mundi tulit
nos abluendo sustulit.

Miraculis dedit fidem,
habere se Deum patrem,
infirmam sanans corpora
et suscitans cadavera.

Novum genus potentiae:
aquae rubescunt hydriae,
vinumque iussa fundere
mutavit unda originem

Orat salutem servulo
nixus genu centurio
credentis ardor plurimum
extinxit ignes febrium

Petrus per undas ambulat
Christi levatus dextera:
natura quam negaverat
fides paravit semitam.

Quarta die iam fetidus
vitam recepit Lazarus,
mortisque liber vinculis
factus superstes est sibi.

Rivos cruoris torridi
contacta vestis obstruit
fletu rigante supplicis
arent fluenta sanguinis

Solutus omni corpore
iussus repente surgere
suis vicissim gressibus
aeger vehebat lectulum

Tunc ille Iudas carnifex
ausus magistrum tradere,
pacem ferebat osculo,
quam non habebat pectore

Verax datur fallacibus
Pium flagellat impius,
crucisque fixus Innocens
coniunctus est latronibus

Xeromyrram post sabbatum
quaedam vehebant compares,
quas allocutus angelus
Vivum sepulchro non tegi.

Ymnis venite dulcibus
omnes canamus subditum
Christi triumpho tartarum
qui nos redemit venditis

Zelum draconis invidi
et os leonis pessimi
calcauit Unicus Dei
sesseque caelis reddidit.

Gloria Patri ingenito, *
Gloria unigenito
Una cum Spiritu Sancto
in sempiterna saecula.

* (aggiunto ad alcuni codd.)

C.S.E.L.: vol. 10 — Sedulii
Opera (ed. critica). Inno II (pa-
gina 163).

Il più antico canto natalizio

Com'è noto, nei primi secoli, la nascita di Gesù non veniva celebrata con una propria festa liturgica, ma commemorata, nell'unica solennità dell'«Epifania», insieme con le altre «apparizioni» del Salvatore, nell'adorazione dei Magi, nel battesimo, più tardi anche nel miracolo di Cana.

Il testo che presentiamo è un documento di quest'uso richiamando la nascita di Gesù, e l'apparizione della stella. E' evidente tuttavia la confusione fra i due episodi, poiché si attribuisce ai pastori la vista della stella, che in realtà apparve ai Magi (Matth. 2; 2-9). Con ogni probabilità l'ignoto autore aveva in mente lo splendore (nel greco, *dóxa* = gloria) del Signore che rifuse ai pastori quando comparve loro l'angelo (Luc. 2; 9). Un altro segno del passaggio dall'uno all'altro fatto si può ravvisare nella menzione dei pastori che cadono in ginocchio, circostanza di cui non è cenno in Luca, mentre Matteo informa che i Magi «prostratisi, lo adorarono» (2; 11).

Il testo ci è pervenuto in un papiro della collezione dell'Arciduca Ranieri, conservata a Vienna, e la scrittura lo fa risalire al IV o al V secolo. Naturalmente, nulla vieta di pensare che il cantico sia stato composto molto tempo prima.

La lingua mostra chiari indizi dell'uso volgare. Nelle quattro linee, a scrittura continua, di cui il testo si compone, si possono contare una ventina di errori di ortografia, dovuti in gran parte all'influsso della pronuncia, come avveniva facilmente alle persone di scarsa cultura (e come avviene anche oggi, specialmente in quelle lingue in cui suoni identici sono rappresentati da segni grafici diversi); ciò nonostante la lettura è nell'insieme sicura (in luogo di «insegnasti» altri leggono «abitasti»).

Ecco dunque la traduzione, in cui s'è cercato di mettere in evidenza la divisione ritmica del testo:

*Nato in Betlem
e nutrito in Nazaret,
insegnasti nella Galilea.
Vedemmo un segno dal cielo:
apparso la stella,
i pastori veglianti stupirono.
Caduti in ginocchio dicevano:
Gloria al Padre! alleluia
Gloria al Figlio e allo Spirito!
Alleluia! alleluia! alleluia!*

Il canto era destinato all'uso liturgico. Ciò è dimostrato, secondo il Bickell, che lo pubblicò la prima volta nel 1887, già dalle condizioni in cui ci è giunto il papiro, il quale presenta quattro buchi, dovuti al lungo uso, nei punti in cui lo tenevano i cantori, ed è confermato dalla data che porta (sembra essere il 5 di gennaio), con la menzione di Giovanni il Battista, che nelle chiese orientali veniva festeggiato nel giorno dell'Epifania o in giorni vicini, a causa della stretta relazione del Santo con questo mistero.

Si può anche determinare il genere di composizione liturgica a cui doveva appartenere il breve testo. Era una «antifona», cioè uno di quei canti che venivano eseguiti alternativamente dal solista, che cantava il testo principale, e dall'assemblea, che ripeteva a certi intervalli, a guisa di ritornello, o una parte del Testo stesso o un'acclamazione o invocazione, o un altro testo che avesse relazioni con quello principale.

Da certe indicazioni che qui troviamo si è argomentato che il nostro testo venisse cantato, diviso in tre parti, alternativamente con gruppi di versetti del Salmo 32, che incomincia:

*Cantate, o giusti al Signore;
ai buoni conviene il lodarlo.*

*Celebrate il Signore con la cetra;
con arpa da dieci inneggiate a Lui.*

(trad. Vaccari)

Sembra che tali antifone trovassero il loro posto nella celebrazione della Messa, fra la lettura dell'Antico Testamento e quella del Nuovo (dove ora si cantano il Graduale e il Trattato).

Il breve canto è una rievocazione del mistero della «manifestazione» di Cristo al mondo nella notte di Betlem, considerata come l'inizio dell'opera di salvezza. Di qui il richiamo alle fasi successive della vita del Redentore.

Conviene tener conto di questo carattere dell'antica liturgia, essenzialmente «obiettiva», non già nel senso di un distacco del fedele dal mistero che si celebra, ma nel senso che presenta alla nostra contemplazione e celebrazione un oggetto assolutamente reale, che ha valore in se stesso, senza far leva in primo luogo sul sentimento dell'orante. Questo sarà stimolato, reagendo in maniera e misura diversa secondo le condizioni individuali e ambientali, dalla meditazione del mistero, realizzando tuttavia quella fondamentale unità interiore che è il «sentire cum Ecclesia», non solo nell'accettare la verità che essa ci propone, ma nell'accordare la nostra pietà alla pietà della Chiesa.

Qui, di fronte alla manifestazione, in umiltà e grandezza, del Figlio di Dio fatto uomo, la disposizione dominante è quella della lode, dell'adorazione, sull'esempio dei pastori.

Un semplice sguardo all'attuale liturgia natalizia mostra come tale atteggiamento sia sempre centrale nello spirito della Chiesa, che contempla il mistero dell'Incarnazione nel suo primo manifestarsi all'umanità: basta pensare a *Gloria in excelsis*. Forse, un'attenta considerazione dei modi con cui si esprime nei testi liturgici di questo ciclo il senso della lode e dell'adorazione sarebbe una maniera proficua per prepararsi a celebrare, a vivere il Natale secondo lo spirito della Chiesa.

Mons. Michele Pellegrino



Nella notte del Natale del Signore

*Volgiti a noi, tu che reggi Israele, che siedi sopra i Cherubini,
appari al cospetto di Efrem, desta la tua potenza e vieni.*

*Vieni, redentore delle genti, mostra il parto della Vergine; tutte
le età l'ammirino; un tal parto si addice a Dio.*

*Non da seme umano, ma per un mistico soffio il Verbo di Dio
si è fatto carne; maturò il frutto del grembo.*

*Si gonfia il seno della Vergine, ma resta intatto il chiostro del
pudore; risplendono i vessilli delle virtù: Dio si trova nel suo
tempio.*

*Avanzi dalla regale sala del pudore, come dal suo talamo, il
gigante dalla duplice natura, per correre alacre il suo cammino.
Venne dal Padre, tornò al Padre; andò fino agl'Inferi, tornò alla
sede di Dio.*

*Tu che sei uguale all'eterno Padre, cingiti del trofeo della carne,
per rafforzare con virtù indefettibile la debolezza del nostro corpo.
Già risplende il tuo presepe, la notte riflette la sua luce, che
nessuna tenebra possa offuscare, ma possa risplendere di luce perenne.*

(Innologia Ambrosiana, ed. Paoline, pp. 37-39)



In Nativitate Domini

«Avvicinandosi dunque, o carissimi, i tempi che erano stati stabiliti per la redenzione dell'uomo, entra nella miseria del mondo Gesù il Cristo Figlio di Dio, che scende da una sede celeste, e non allontanandosi dalla gloria paterna è generato in nuovo modo in una nuova nascita. In un nuovo modo poiché invisibile tra i suoi è divenuto visibile tra noi; Egli che era incomprendibile ha voluto essere compreso; Egli che rimane fuori del tempo ha incominciato ad essere nel tempo; il Signore ha assunto la forma servile del genere umano celando la dignità della sua maestà; Dio che non è soggetto a soffrire non ha disdegnato di soffrire come uomo e, immortale, di soggiacere alle leggi della morte.

Chiunque dunque si gloria piamente e fedelmente del nome di Cristiano, valuti con giusto giudizio la Grazia di questa riconciliazione. A te infatti una volta disprezzato, a te cacciato dalle regioni del paradiso, a te

che morivi nel lungo esilio, a te che ti dissolvi in polvere e cenere, a cui non era più orma, alcuna speranza di vita, per l'incarnazione del Verbo ti è dato il potere di tornare da lungi al tuo Creatore, di riconoscerlo come Padre, di essere reso libero da schiavo, di innalzarti a figlio da estraneo; sì che tu, che sei nato da carne corruttibile, puoi rinascere nello Spirito di Dio e puoi ottenere per grazia ciò che non hai per natura, e se ti riconoscerai figlio di Dio per lo spirito di adozione, puoi osare di chiamare Dio Padre.

Riflettete, carissimi, e prudentemente comprendete secondo la illuminazione dello Spirito Santo, chi accolse noi in Lui e chi abbiamo accolto in noi: poiché come il Signore Gesù, nascendo, è divenuto nostra carne, così anche noi, rinascendo, siamo divenuti corpo di Lui. Perciò siamo membri di Cristo e tempio dello Spirito Santo e da ciò l'Apóstolo dice: Glorificate e portate Dio nel vostro corpo (I Corinti, 5; 20).

(S. LEONE MAGNO, Sermones XXI-XXX).

Omelia Natalizia

«Nasce a Betleem: per questo Betleem viene interpretata come *domus panis*. Infatti Egli stesso è colui che dice: «Io sono il pane vivo che è disceso dal cielo (Giov. 6; 41). Dunque il luogo in cui è nato il Signore anche prima fu chiamato *domus panis*, certamente perché in futuro ivi sarebbe apparso attraverso l'aspetto carnale colui che avrebbe ristorato le menti degli eletti con una pienezza interiore.

Egli che nacque non nella casa dei genitori ma in via per mostrare apertamente come attraverso la sua umanità che aveva assunto, nasceva quasi in una realtà estranea. Dico cioè un'altra realtà non secondo la sua potenza, ma secondo natura.

Infatti della sua potenza è scritto: *Venne tra i suoi* (Giov. I. 11). Poiché nella sua natura è nato fuori del tempo, viene nella nostra nel tempo. Perciò appena nato fu posto nel presepio per ristorare tutti i fedeli col nutrimento della sua carne affinché non fossero privati del cibo dell'Eterno Intelletto.

Poiché noi abbiamo conosciuto il nostro Re, gli Angeli ci riconobbero loro concittadini. Infatti, poiché il Re del cielo assunse il peso della nostra carne ormai quell'angelica dignità non disprezza la nostra miseria. Gli Angeli ritornano per portarci la pace, dimenticano la precedente discordia e quelli che prima avevano disegnato come miseri e spregiati, ormai li venerano come amici.

Preoccupiamoci dunque, fratelli carissimi, affinché nessuna miseria ci contamini, noi che nella prescienza eterna siamo cittadini di Dio e simili ai suoi angeli. Rivendichiamo la nostra dignità col nostro costume di vita, nessuna lussuria ci guasti, nessuna turpe pensiero ci accusi, la malizia non si insinu in nel nostro animo, non ci consumi la ruggine dell'invidia, non ci gonfi orgoglio, non ci dilani la ambizione attraverso i piaceri terreni, non ci infiammi l'ira. Infatti gli uomini sono chiamati dei. Difenditi, quindi, o uomo, l'onore divino contro i vizi poiché per amor tuo si è fatto uomo Dio che vive e regna in eterno».

GREGORIO MAGNO, Omelia VIII Migne Patr. Lat. V. 76 (coll. 1103-05).



Mistero Natalizio

(Sermone 187-88)

Vedi, uomo, che cosa fece Dio per te: riconosci l'insegnamento di così grande umiltà, anche in un maestro che ancora non parla.

Tu una volta in Paradiso fosti tanto loquace, da imporre il nome ad ogni cosa viva ed animata (Gen. II; 13-20); per causa tua pertanto il tuo Creatore giace infante e neppure la madre chiama col suo nome. Tu ti sei perso nell'estesissima distesa di boschi fruttiferi, trascurando la obbedienza: quegli obbedendo venne al mondo mortale in una piccolissima stalla per cercare morendo, un morto. Tu essendo uomo, hai voluto essere Dio, per perire: Egli essendo Dio, ha voluto essere uomo per trovare ciò che era perduto.

Tanto ti soffocò la superbia umana che nulla può sollevarla se non l'umiltà divina».

Ed incarnandosi nel tempo per entrare nella nostra vita temporale non perse l'eternità con la carne, ma offrì l'immortalità all'uomo».

(S. AGOSTINO, Pat. Lat., v. 38, coll. 1001-05).



Inno per il venticinque dicembre

Per qual ragione il sole, rifacendo il suo percorso, già abbandona lo stretto circolo? Nasce forse sulla terra Cristo, che allunga il cammino della luce?

Ahi, quant'era fugace il dono, che il giorno frettoloso recava nel suo giro! A poco a poco, accorciandosi, quasi aveva spento la faccenda abbassata.

Splenda più lieto il cielo, esulti gioconda anche la terra: di nuovo il sole, a grado a grado, risale all'orbita primitiva.

Vieni alla luce, dolce pargoletto, cui è madre la castità, madre ed ignara di marito, o tu mediatore e duplice natura.

Sebbene tu sia nato dalla bocca e generato con la parola del Padre, tuttavia nel seno paterno esistevi prima come suprema sapienza,

la quale, manifestandosi, creò il cielo, il giorno e le altre cose: per virtù del Verbo tutto ciò fu fatto, poiché il Verbo è Dio.

Ma, ordinati i secoli e distribuite le cose nel loro stato, il fondatore e artefice rimase nel seno del Padre.

fin a che, trascorse nel loro giro le migliaia d'anni, egli si degnò di visitare il mondo da lungo tempo dedito al peccato.

Infatti la cieca mente dei mortali, venerando vane bagattelle, credeva dio o il bronzo o i freddi sassi o il legno.

Seguendo questi errori, eran caduti in potere del fallace predone, sprofondando, schiavi, nel fumoso baratro.

Ma Cristo non sopportò codesta strage dei popoli in rovina: perché non avesse a perire impunemente l'opera del Padre suo,

un corpo mortale rivestì, al fine di spezzare, risuscitando il corpo, le catene della morte e riportare l'uomo al Padre.

Questo è il felice giorno natalizio in cui il Creatore eccelsi col soffio dello Spirito s'infuse nel fango, congiungendo la carne al Verbo.

Non senti, o nobile Vergine, nei travagli della matura gravidanza crescere con l'onore del parto l'intatto decoro della castità?

Oh quali gaudi per il mondo contiene il grembo verginale da cui novello secolo procede ed aurea luce!

Quel vagito segnò l'inizio della primavera dell'orbe, ch'è allora il mondo rinato si ridestò dallo squallido letargo.

Io credo che la terra cospargesse la campagna tutta d'un tappeto di fiori e le stesse arene delle Sirti mandassero fragranza di nardo e di nettare.

La tua nascita, o fanciullo, sentirono tutti gli esseri selvaggi e barbari, e vinta la durezza dei sassi l'erba ricoprì le rocce.

Già scorre il miele dai macigni, già stilla l'elce sudando amomo dall'arido tronco, già le tamerici portano balsami.

O Re eterno, com'è santa la culla del tuo presepe e cara ai popoli per i secoli, venerata persino dai muti animali!

L'adorano gli animali irragionevoli, cioè le turbe ignoranti, l'adora la gente grossolana che trae il suo sostentamento dalla pastura.

Ma mentre accorrono al presepe, con fede sincera, la gente pagana e i quadrupedi, e i bruti divengono intelligenti.

i discendenti dei patriarchi, istigati dall'odio, non riconoscono Dio, presente; li crederesti ebbri d'un magico filtro o pazzi agitati dalle Furie.

Perché vai precipitando per la china del delitto? Riconosci, se ti resta un briciolo di sana ragione, il re dei tuoi antenati.

Questo re, che han dato alle genti un'ascosa grotta, una levatrice, una vergine madre, una culla e una debole infanzia,

tu, peccatore, lo contemplerai eccelsi sulle nubi splendenti, mentre tu sarai precipitato giù piangendo con vane lacrime la tua colpa.

quando la tromba ampiamente risonante darà il segnale dell'incendio della terra e il cielo squarciato abatterà il cardine del mondo in rovina.

Egli stesso, nel fulgore della sua maestà, compenserà ognuno secondo i meriti, dando a questi il godimento della luce eterna, a quelli la geenna e il tartaro.

«O Giudice, tu allora, abbagliato dallo splendor della croce, sentirai chi sia colui cui, istigata dal tuo furore, la morte inghiottì e tosto restitui.

(PRUDENZIO: Cathemerinon Liber, ed. Paoline, pp. 167-175).

Canto della notte di Natale

Oggi la Vergine genera il Superstanziale e la terra una spelunca offre all'Inaccessibile: gli Angeli con i pastori gridano gloria, i Magi dietro l'astro camminano.

Per noi è nato il nuovo fanciullo Dio dall'Eterno.

Ivi è apparsa una radice senza amore che germina perdono, ivi si è trovato il pozzo che nessuno ha scavato dove bere David un giorno bruciò: ivi una vergine partorendo un infante subito spese la sete di Adamo e di David.

Perciò a questo luogo affrettiamoci, là dove è nato

(S. LEONE MAGNO)

Il nostro Salvatore oggi è nato, rallegriamoci carissimi, non è lecito infatti che vi sia luogo alla tristezza, dove rinasce la vita; che, distrutto il timore della caducità umana, ci porta allegranza per l'eternità promessa. Nessuno si distacca dalla partecipazione di questa gioia, uno solo per tutti è il motivo di comune letizia; poiché il Signore nostro che distrugge il peccato e la morte, come non ha trovato alcuno privo di colpa così viene per liberare tutti.

Esulti il giusto poiché si avvicina alla ricompensa. Goda il peccatore poiché è invitato al perdono. Si riscuota il pagano, poiché è chiamato alla vita. Ed infatti il Figlio di Dio, nella pienezza dei tempi che l'imperscrutabile profondità del consiglio divino dispose, assunse la natura umana per ripacificarla col suo Creatore, affinché il demonio autore della morte, fosse debellato per mezzo della stessa natura che aveva vinto.

«Tale nascita dunque, o caris-

sini, convenne alla virtù di Dio e a Cristo sapienza di Dio, per mezzo della quale si unisse a noi con l'umanità e si sovrastasse con la divinità. Infatti se non fosse vero Dio non ci darebbe il rimedio; se non fosse vero uomo non ci offrirebbe l'esempio. Da gli angeli dunque che esultano, mentre nasce il Signore, viene cantato Gloria in excelsis Deo ed è annunziata la pace agli uomini di buona volontà (Luc. II, 14). Vedono infatti che la città celeste è costruita da tutte le genti del mondo; quanto si deve rallegrare la miseria degli uomini per questo inenarrabile dono del Padre, che per la Sua infinita misericordia, con cui ci ha amato, ha avuto pietà di noi, e mentre eravamo morti per i peccati, ci vivificò in Cristo (Ef. 2; 5) affinché

Ringraziamo Dio Padre, dunque, dilettissimi, per mezzo del Suo Figlio, nello Spirito Santo, che per la Sua infinita misericordia, con cui ci ha amato, ha avuto pietà di noi, e mentre eravamo morti per i peccati, ci vivificò in Cristo (Ef. 2; 5) affinché



il nuovo fanciullo Dio dall'Eterno.

O eccelsi re, che cosa vi è di comune tra te e noi miseri?

tu, creatore del cielo perché vieni tra gli abitanti della terra? innamorato di una spelunca o dilettato di un presepe?

Ecco non l'è posto per la tua serva nel pubblico albergo; non dico un posto, ma neppure una spelunca poiché anche questa stessa è degli altri.

E mentre a Sara che partoriva fu data in sorte molta terra, a me nemmeno una fossa: ho avuto quest'antro che tu hai voluto abitare o nuovo fanciullo, Dio dall'Eterno.

Queste parole in segreto dicendo e Colui che conosce gli arcani supplicando, ode i Magi che cercano il fanciullo. E subito ad essi: «Chi siete?»

grida la Vergine: ed essi a lei: «E tu chi sei che un tale fanciullo hai partorito?»

Chi il padre tuo? chi la tua genitrice? chi d'un figlio senza padre sei madre e nutrice?

Il tuo astro vedendo comprendemmo che era apparso il nuovo fanciullo, Dio dall'Eterno.

Poiché a noi chiaramente

fosse nuova creatura, la realtà. Lasciamo dunque l'uomo vecchio alle sue tenebre e razziati tutti partecipi della genesi di Cristo rinunciamo alla carne. Riconosciamo, la tua dignità di Cristo, la tua dignità di Dio, e non a parte della natura divina tornare nell'antica bassità con una condotta degenerate di qual capo e di quali membra. Ricorda che strappato al potere del peccato sei stato trasportato per mezzo del Sacramento dello Spirito Santo: non aggre da te con le tue azioni un così grande tesoro del demonio: poichè prezzo del tuo riscatto è la vita di Cristo, poichè ti giustifica nella verità chi ti ha redento nella misericordia, chi re intermo col Padre e con lo Spirito Santo.

(S. LEONE MAGNO)

Balaam propose il significato degli oracoli che aveva profetato dicendo che doveva sorgere un astro, astro che spegnerebbe tutte le divinità e gli auguri, astro che scioglierebbe



le parabole dei sapienti e le loro sentenze e i loro enigmi, astro che dell'astro che ai nostri occhi appare sarebbe molto più risplendente, poichè di tutti gli astri è creatore, del quale fu predetto: da Giacobbe sorse il nuovo fanciullo Dio dall'Eterno.

Le strane parole quando Maria udì il figlio delle sue viscere prostratosi adorò,

e piangendo disse: «Grandi cose, o figlio, grandi cose sono

tutte quelle che tu hai fatto colla mia miseria:

ecco infatti i Magi fuori, di te domandano dell'Oriente

i re, il tuo volto ricercano,

e supplicano di vederlo i ricchi del tuo popolo,

ch'è davvero tuo popolo son questi che ti han conosciuto o nuovo fanciullo

Dio dall'Eterno.

Poiché dunque tuo popolo è questo, figlio, comanda

che dentro la tua spelunca vengano affinché vedano la tua povertà ricca,

la tua miseria onorevole. Te mia gloria

io possiedo a mio vanto; perciò non mi vergogno;

tu sei la grazia e l'ornamento di questa tenda e di me;

... Tocca con i sensi del corpo la luce fisica, ed abbraccia con tutto l'ardore dell'anima quella luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Giov. I; 9), e della quale il profeta dice: avvicinatevi a Lui e ne sarete illuminati e i vostri colti non arrossiranno. (Salmo 33; 6).

Se infatti siamo tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in noi (I Cor. 3; 16), è maggiore ciò che ogni fedele ha nel suo animo di quello che si ammira nella volta celeste. Ed in questo modo non vi ingiungiamo né vi persuadiamo — o dilettissimi — a disprezzare le opere di Dio né a stimare come avverso alla vostra fede qualcosa di ciò che il buon Dio creò come beni, ma a servirvi in modo ragionevole e temperante di ogni specie di creature e di ogni ornamento di questo mondo: Ciò che si vede — come dice l'Apostolo — è realtà temporale; ciò che non si vede è eterno (II Cor., 4; 18). Per cui noi che siamo nati per la realtà presenti, non siamo dediti ai beni temporali, ma intenti ai beni eterni, ed affinché possiamo più da vicino guardare alla nostra speranza, meditiamo in questo stesso mistero del natale del Signore ciò che la grazia divina ha portato alla nostra natura.

... Bisogna dunque riconoscere — o dilettissimi — e confessare con tutto il cuore che questa nascita per cui è il Verbo e la carne, cioè Dio e l'uomo, diventa un solo Figlio di Dio e un solo Cristo, supera ogni origine di creazione umana... La natività quindi di nostro Signore Gesù Cristo supera ogni intelligenza e sorpassa ogni esempio; e non può essere paragonabile ad alcunché essa che è unica tra tutte le realtà.

Crederlo questo — o dilettissimi — siamo dei veri Cristiani, ed adottati realmente nella comunione dei Figli di Dio: poichè anche tutti i santi che precedettero i tempi del nostro Salvatore, giustificati mediante questa fede, sono anche divenuti Corpo di Cristo per questo Mistero, aspettando la fede, sono anche divenuti Corpo di Cristo per questo Mistero, aspettando la universale redenzione dei credenti nel seme di Abramo, della quale dice l'Apostolo: «ad Abramo furono fatte promesse ed al suo seme. Non dice ad alle sue generazioni quasi fossero molte, ma una sola generazione che è il Cristo (Gal. 3; 16)».

(S. LEONE MAGNO)



E sulti la fede delle anime rette e comprenda l'uomo vero Figlio di Dio non solo secondo la divinità per cui fu generato dal Padre ma anche secondo l'umanità per cui nacque da una Vergine. E' infatti nella nostra umiltà lo stesso che è nella divina maestà, vero uomo e vero Dio: eterno nella Sua realtà, soggetto al tempo nelle nostre spoglie... Nell'assunzione infatti della nostra natura per noi si è fatto un gradino con cui possiamo salire a Lui per Lui».

«Il Figlio non è uguale al Padre, non perché viene dal Padre, ma perché è nato dalla natura umana. L'umanità infatti non

distrugge l'uguaglianza che la Divinità mantiene inviolata, e la discesa del Creatore alla creatura, è l'ascesa dei credenti verso le realtà eterne».

«Si fece uomo della nostra stirpe, affinché noi potessimo essere compartecipi della natura divina. L'origine che prese nel

seno della Vergine, la pose nella fonte del battesimo: diede all'acqua ciò che aveva dato alla madre; la virtù infatti dell'Altissimo e la potenza dello Spirito Santo fecero sì che Maria generasse il Salvatore, la stessa fa sì che l'onda rigeneri chi crede».

(S. LEONE MAGNO)

Il mistero dell'incoronazione

«Per cui il popolo cristiano deve necessariamente sapere che due sono le natività di N.S.G.C., affinché nessuno cada in errore: una per la quale fu generato, la seconda con la quale nacque. Ma come è la prima spirituale senza madre così è senza padre la seconda nella carne. Questa mirabile, quella inenarrabile, mentre il profeta dice: Chi mai narrerà la Sua Natività? (Is. 53; 8)».

«Nel medesimo tempo due parenti concepiscono una contro ogni speranza, l'altra per la parola divina. Il seno della sterile Elisabetta concepisce venturatamente per fecondità, quello di Maria per la maestà divina. Quella porta il preannunciatore, questa reca in seno il giudice. Esultate o donne e conoscete la elevazione del vostro sesso. Distrutta la vecchia colpa ecco che per mezzo vostro noi siamo ricongiunti al Cielo. La vecchia Elisabetta infatti partorì lo annunciatore e la Vergine Iddio. Questi è il nostro Dio che deposta momentaneamente la Sua gloria, non però la Sua potenza, per amore dell'uomo del quale stava per assumere la figura e la natura, affinché fosse chiamato (*) angelo, uomo, fanciullo, sposo, gigante, crocifisso, sepolto, primogenito fra i morti. Questi è colui che è tutto in tutti: poichè per Lui e in Lui esistono tutte le cose».

«Ed infatti essendo Dio, figlio di Dio, nel tempo stabilito, velata frattanto la sua gloria divina, disceso dalla sede celeste, rimane nel seno della Vergine prescelta in cui nascentemente scende per nascere come uomo... o grande Mistero! Maria, Vergine incorrotta, concepisce. Dopo il concepimento come vergine partorì, dopo il parto rimase ancora vergine».

«Secondo quello che Iddio aveva promesso attraverso i suoi profeti, che cioè Egli avrebbe mandato il figlio suo come Salvatore del genere umano, nella pienezza dei tempi deposto frattanto lo splendore della divinità, non però la sua potenza, disceso dal Cielo, scende come ospite pudico nel Sacratio predestinato del tempio verginale: ed ivi rimane come voleva essere. Anzi quello che già una volta aveva

disposto di compiere lo fa nascentemente, ed infatti rimane per Sua volontà nel fiorentissimo abitato della castità e nel seno della santa Vergine prepara a Sè un corpo che nascerà per sua volontà. Divenuto uomo sotto il velo della carne è nascosto Iddio: Colui che dà l'eternità ai tempi, muova dal tempo la vita umana. Oh! cosa mirabile: Maria concepisce da Colui che genera, il seno diventa fecondo per la potenza divina e non per virtù umana e la Vergine rinchiusa in sè Colui che il mondo e la pienezza dell'universo non riesce a contenere. Frattanto le potenze fisiche sviluppano il loro Creatore e ciò che è stato fatto riveste di una natura il Suo artefice. Maria partorisce non nel dolore ma nella gioia: nasce un Figlio senza padre, non interamente dalla madre che deve a Sè stesso l'essere stato concepito, che dona alla madre il privilegio di generarlo mentre essa principalmente stupisce che le sia venuto un così grande Figlio che non avrebbe creduto nato da Lei stessa se non perchè anche dopo il concepimento e dopo la nascita rimane come fu vergine inviolata.

O nuovo disegno divino! Un Dio vagasse divenuto infante per amore della Sua creatura e Colui che era venuto per cancellare i debiti di tutto l'universo sopporta di essere avvolto in panni. Viene deposto nella greppia di una stalla Colui che afferma di essere il pastore e nutrimento dei popoli. Colui la cui eternità non ammette in sè tempo si assoggetta al progredire dell'età. Interamente contro la sua realtà divina Egli patisce come uomo infermo perchè all'uomo venga attribuita la immortalità... Questi è uomo e Dio perchè si pose come tramite tra il Padre e gli uomini provando la realtà della carne con le sue infermità e la maestà divina con le sue potenze miracolose. Questi è il nostro sole, il sole vero che accende con la pienezza del suo splendore gli splendidi fuochi del mondo fratelli dei fuochi celesti. Questi è colui che morì una volta e di nuovo è risorto per non trovare mai più la morte. Questi, dico, che la corona dei dodici apostoli circonda, e che i quattro Evangelisti portano per tutto l'Universo non come quattro mutui animali (**), ma con prediazione di salvezza».

(*) Difatti nell'A. T. era chiamato: angelo del Gran Consiglio, Is. 9; 6). Sposo gigante (Salmo 18; 6). Primogenito fra i morti (Coloss. 1; 18). (**) Cioè i 4 Evangelisti.

(S. ZENO, Vescovo di Verona. Patr. Lat. v. 11. Tractatus lib. II coll. 407-17).

da cenno che entrino.

Ed essa apre la porta e riceve la schiera dei Magi; apre la porta

l'impenetrabile porta porta, che Cristo solo varcò;

apre la porta lei che aprendosi non perdette affatto il tesoro della purezza;

apre la porta lei da cui nacque la porta, il nuovo fanciullo Dio dall'Eterno.

E i Magi subito entrarono nel talamo e vedendo Cristo, tremarono, poichè scorsero la sua madre

e il suo sposo. E temendo dicevano: «Questo fanciullo non è nato d'uomo;

e come mai, o Vergine, lo sposo noi ora vediamo dentro la tua dimora?

non ebbe macchia il parto tuo: che non ti sia fatto biasimo che Giuseppe è qui con te;

tu hai una folla d'invidiosi che vanno cercando dove è nato, il nuovo fanciullo, Dio dall'Eterno».

Io vi spiegherò, rispose ai Magi Maria, per qual ragione io ho qui Giuseppe nella mia casa.

a confutazione di quanti sono maledici. Egli stesso infatti dirà le cose che ha udito attorno a mio figlio;

poichè egli vide in sogno l'Angelo santo che gli disse donde io ho concepito.

Una visione di fuoco lui ansioso

ammonì nella notte di ciò che lo angustiava, perciò è qui con me; Giuseppe, a mostrare che è qui il nuovo fanciullo, Dio dall'Eterno.

Egli narrerà chiaramente tutte le cose che ha udito, e annunzierà apertamente quanto egli stesso ha visto, fra i celesti

e fra i terrestri, (e dirà) ai pastori, come unirono i loro inni ai terribili gli spiriti di fuoco, e che ai vostri Magi mostrò la via

l'astro rilucente che vi fu guida. Perciò lasciando le cose già dette raccontateci quello che vi è accaduto,

donde veniste e come sapeste che era apparso il nuovo fanciullo, Dio dall'Eterno».

Quando ad essi queste parole la Splendida ebbe detto dell'Oriente le luci così le risposero:

«Tu vuoi sapere donde noi siamo qui venuti? Dalla terra Caldea, dove non dicono «Dio degli Dei signore», da Babilonia dove non sanno chi è il Creatore delle cose che adorano.

(continua a pagina 8)

Verbum caro factum

«...e la manifesta promessa della grazia spirituale rifuse nel seno verginale: e il Verbo si fece carne ed abitò fra noi, cioè abitò nell'uomo della cui carne si è degnato di rivestire se stesso. Ed infatti l'infante piccolo e grandissimo cioè esiguo per membra eccelso per la divinità uscendo dalla pura castità del tempio che l'ospitava non offese nascendo il corpo che non aveva offeso al momento della sua venuta. Veramente queste è il segreto della divina nascita: ne è testimonianza il parto della Vergine poichè Colui che è custode della immacolata maternità entrò nel seno verginale e fu concepito e nacque...»

«O misericordia clemente ed incline alla salvezza! Affinchè il giogo di una lunga schiavitù a causa del peccato non ci opprimesse il Signore assunse le membra del servo. Ascoltiamo la voce di Paolo apostolo che dice: *rimpiccioli se stesso e prese la forma del servo ecc.* e Colui che veste tutte le cose che nascono dall'origine del mondo, permise che le sue membra fossero avvolte in panni e Colui al quale l'orizzonte del cielo è piccolo e la terra è insufficiente e l'onda del mare è scarsa, rimase interamente in un corpo di fanciullo riposando in un piccolo presepe pur essendo Dio».

«Allora i pastori per primi a causa della letizia del canto angelico conobbero la nascita del Salvatore mentre custodivano il loro gregge nelle veglie notturne, affinchè il pastore del mondo apparisse ai pastori e l'Agnello nascesse fra le greggi.

«La moltitudine della milizia celeste loda in Cristo la divinità per mostrare che il Padre è riconosciuto nel Figlio per una comunione di divinità benchè vi sia stata una nascita umana ad opera della madre. Dicevano dunque: *Gloria nel più alto dei cieli a Dio*, e certo la gloria di Dio rimase nell'alto dei cieli dove Cristo venendo non si allontanò, e in terra pace agli uomini di buona volontà.

Si deve credere che gli uomini sono chiamati terra dalla quale noi siamo stati plasmati dal Signore Creatore il quale corrucciato, disse ad Adamo: *sei terra e tornerai terra*. Infatti la nostra terra meritò la pace dopo quel mortale conflitto con cui cadde, allorché il Cristo assunse la terra della nostra carne».

(SEDULIO: Opus Paschale, Lib. II n. 4 e 6)

De Nativitate Domini

«Oggi, fratelli carissimi, Cristo è nato, noi siamo rinati. Oggi il Salvatore del mondo per mezzo della madre sua ha scelto il momento della sua nascita, Egli che dal Padre non è nato nel tempo. Oggi per mezzo di una creatura umana, è entrato nel mondo il Figlio di Dio per mano del quale il mondo fu fatto prima degli uomini. Oggi colui che abita nei cieli è venuto in terra per chiamare al cielo chi abita in terra.

E' cosa insensata cercare di racchiudere le operazioni della immensa maestà divina, tra le piccole parole della nostra bocca mortale. In qual modo infatti lo uomo può capire Dio, la creatura il non generato, il mortale l'eterno?

Se ti sforzi di indagare in qual modo Dio entrò nell'uomo o lo uomo in Dio, ricerca prima se puoi, in qual modo il mondo fu creato dal nulla, donde il cielo risplende, in qual modo esistono la fluidità delle acque e la solidità della terra...?»

Confessiamo dunque Dio generato da Dio Padre ed Egli stesso divenuto uomo da una Vergine. Ma, o carissimi, queste cose sono oscure alla ragione, manifesti alla fede.

Pertanto oggi è nato Cristo, ma nella sua nascita la vita di noi tutti ha inizio: poichè noi che abbiamo perduto i privilegi della prima nascita, venendo Cristo tra noi, ritorniamo alla vita con una nascita più santa. Oggi Maria ha partorito, ed Ella stessa ha dato alla luce il suo Fattore. Oggi è nato al mondo un uomo che non fu generato dall'uomo. Qual'è questo miracolo, fratelli? La carne nasce dalla carne, non tuttavia generata per mezzo della carne e con un concepimento segreto e incomprensibile la divina progenie procede da una donna mortale.

«Questi, dunque, che è circondato da poveri panni è onorato dai Magi con doni regali. Questi che giace umile nel presepio rifugge dal cielo col lume di una nuova stella. Questi che emette teneri vagiti dell'infanzia è lodato dalle voci delle schiere angeliche. Questi che è nutrito col latte materno saziò molte migliaia di uomini con pochissimo pane... Per questo, dilettissimi, onoriamo con degne voci questo così grande mistero della nascita del Signore; amiamo sopra ogni cosa la castità poi-

chè Cristo per mostrare che questa Gli è gradita scelse la purezza di un seno virgineo: seguiamo la misericordia, poichè dobbiamo alla pietà la nostra salvezza, curiamo con sollecitudine la giustizia poichè per questo il Figlio di Dio si degnò farsi uomo, affinchè, annunciando la verità, purificasse tutto il mondo dalla iniquità.

Esultiamo, dunque, fratelli; ralleghiamoci celebrando il natale del Signor nostro Gesù Cristo poichè nella sua nascita noi tutti ci sentiamo nati alla vita. Si è fatto uomo, infatti, non per vivere per sé, colui che è l'autore della vita, ma per redimere la vita di chi era morto, colla sua morte.

Il nemico infatti aveva legato il genere umano con tanti ceppi e con così grande mole di innumerevoli peccati ci aveva oppresso che non vi era per noi nessuna possibilità di salvezza se non fosse nato Colui che per propria



virtù può ritornare alla vita, dopo la morte.

(MASSIMO, Vescovo di Torino. Migne, Pat. Lat. vol. 57, coll. 241-54).

(Le pagine sul Natale sono state curate da Mons. Michele Pellegrino, Renata Ilari, Anna Carollo, Angelo Marchesi. Le foto, sono riproduzioni di quadri del Pinturicchio, illustranti la «Natività», il «Presepio», «l'Adorazione dei magi»).

ESULTINO dunque i giusti nel Signore, e i cuori dei credenti in lode di Dio e i figli degli uomini confessino le sue meraviglie: poichè soprattutto in quest'opera di Dio la nostra umiltà conosce quanto il suo Fattore l'abbia stimata. Colui che, dopo aver molto dato alla nascita umana, poichè ci fece a sua immagine, concesse al nostro riscatto, molto di più, dal momento che Egli stesso, il Signore, si adattò in una forma servile. Infatti, sebbene qualunque cosa il Creatore usa per una creatura sia da un solo e identico amore, tuttavia è meno mirabile che l'uomo si innalzi alle cose divine piuttosto che Dio discenda a quelle umane. Se Dio onnipotente poi non si



fosse degnato di fare ciò, nessuna apparenza di giustizia, nessuna forma di sapienza avrebbe strappato alcuno dalle schiavitù del demonio e dall'abisso della morte eterna. La condanna infatti sarebbe rimasta passando insieme col peccato da uno in tutti, e la natura corrotta da una ferita mortale non avrebbe trovato alcun rimedio, poichè non avrebbe potuto mutare la sua condizione con le sue forze».

«Per sciogliere dunque questo vincolo di peccato e di morte il Figlio onnipotente di Dio, che tutto pervade, tutto contiene, uguale al Padre in tutto e da Lui e con Lui coeternale in una sola essenza, assunse in sé l'umana natura e Creatore e Signore di tutte le cose, si degnò di essere uno dei mortali, avendo scelta per sé una madre che aveva creato: la quale, conservando intatta la sua verginità, fosse soltanto la somministratrice della sostanza corporea, affinchè cessando il contagio della stirpe umana, fosse nell'uomo nuovo la purezza e la verità.

Colui infatti che è vero Dio, egli stesso è vero uomo; e nessuna falsità vi è nell'una e nell'altra sostanza. Il Verbo si fece

come il seno virgineo, poichè riempie la fonte lo stesso Spirito Santo che riempì anche la Vergine; affinché il peccato che ivi cancellò un sacro concepimento, qui lo tolga una mistica abluzione».

MENTRE adoriamo la nascita del nostro Salvatore, ci troviamo anche a celebrare il nostro rinnovamento. Infatti la nascita di Cristo è la origine del popolo cristiano, ed il natale del capo è il natale del corpo. Benchè ciascuno dei chiamati abbia singolarmente un suo posto, e tutti i figli della Chiesa siano distinti nella successione del tempo, tuttavia la totalità dei fedeli, nati nel fonte del battesimo, come sono stati crocifissi con Cristo nella passione, riscuscati nella resurrezione, e collocati alla destra del Padre nell'ascensione, così sono congenerati con Cristo in questa natività».

«Che cosa possiamo trovare di così adatto nel tesoro della bontà del Signore per onorare la presente festività se non la pace, che nella natività del Signore è stata cantata per prima, dal coro angelico? Essa è infatti quella che genera i figli di Dio, nutrice dell'amore e generatrice dell'unità, riposo dei beati e abitacolo dell'eternità... perchè dove ci sarà la verità della pace non può mancare nessuna perfezione. Che cosa è poi, o dilettissimi, avere pace con Dio, se non volere ciò che egli comanda, e non volere ciò che proibisce? Se infatti le amicizie umane cercano identità di sentimenti e somiglianza di desideri, né mai una diversità di concezione di vita può giungere a una stabile armonia, come potrà essere partecipe della pace divina, colui al quale piace colui che a Dio dispiace, e cerca di soddissarsi con quelle cose che egli sa offendere Dio? Non è questo l'animo dei figli di Dio, né tale è l'insegnamento ricevuto dai figli adottivi.

Il natale del Signore è natale di pace: così infatti dice l'Apostolo: *egli stesso è la nostra pace*, colui che fece una cosa sola di tutte le stirpi (Ef. 2; 14); poichè sia il Giudeo sia il pagano, per lui noi abbiamo accesso al Padre in un solo Spirito (ib. 18)...

La pace poi di uomini spirituali e di cattolici, venendo dall'alto, e conducendo alle realtà celesti, non vuole che noi ci uniamo in comunione alcuna con coloro che amano il mondo ma che resistiamo a tutti gli ostacoli, e che giungiamo dai piaceri malefici alle vere gioie, poichè il Signore dice: *Dove sarà il tuo tesoro ivi sarà anche il tuo cuore* (Matteo 6, 21): cioè, se sono di

(continua da pagina 7)

Di lì venne e ci trasse la scintilla del tuo figlio dal fuoco Persico, e lasciando il fuoco che tutto divora noi vediamo il fuoco che irrorà, il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno.

Vanità di vanità sono tutte le cose; ma nessuno, che sia saggio potrà trovarlo in noi, poichè altri inganna altri è ingannato.

Perciò o Vergine sian grazie al tuo figlio, da cui furono liberati non solo dall'errore, ma anche dalla tribolazione dei tanti luoghi che attraversammo, da popoli oscuri di incognite lingue, percorrendo la terra e tutta investigandola, dietro la luce dell'astro cercando dove era nato il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno.

E avendo ancora questa lampada, Gerusalemme tutta girammo, giustamente compiendo le parole della profezia: poichè udimmo che Dio minacciò di scartarla:

e colla lampada noi giravamo, volendo trovare il grande giudizio. Ma non si trovò perchè è stata tolta a lei l'arca con tutti i beni che in sé conteneva; le cose antiche passarono e tutte ha rinnovato il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno.

Quando queste loro parole la Madre di Dio udì, così allora lor chiese: «Che cosa vi domandò il re Erode e i Farisei?».

«Erode per primo, e poi, come tu dicesti, i primi del tuo popolo il tempo del sorgere di quest'astro che ora è comparso, solleciti ci domandarono, e quando lo conobbero come se non lo sapessero, non desiderarono di vedere quello che avevano cercato di sapere; poichè quelli che cercano è necessario che veggano il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno.

Pensarono che noi fossimo stolli, essi, gli stolli, e così ci chiedevano: «Dove, come veniste? come gli oscuri sentieri attraversaste?».

E noi a loro quello che ben sapevano domandavamo:

«E voi una volta come attraversaste il molto deserto che percorreste?»

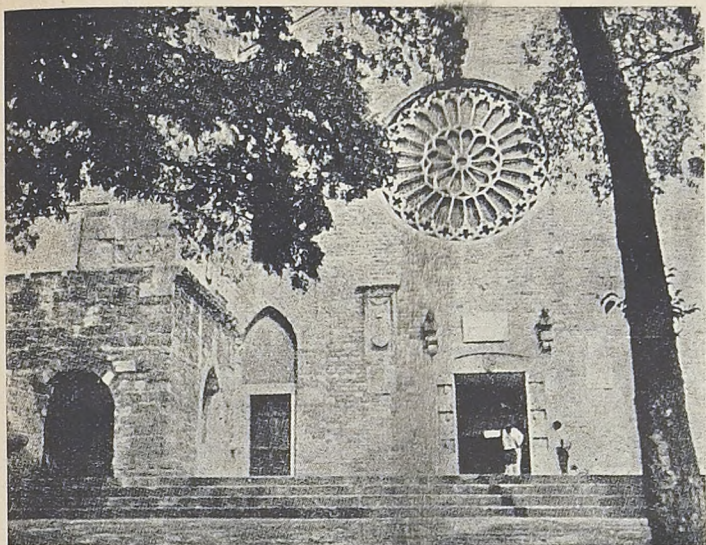
Colui che condusse i suoi via dall'Egitto egli stesso anche ora condusse noi dalla Caldea a lui, allora con una colonna di fuoco, ora coll'astro che mostra il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno.

L'astro in ogni luogo fu nostra guida, come per voi Mosè che portava la verga, brillando della luce della conoscenza divina.

Voi la manna una volta nutriste e la roccia abbeverò, voi di costui la speranza saziò; della sua grazia nutriti,

noi non pensiamo in Persia più di rivolgere il passo per la via inaccessibile viaggiando, ma desideriamo vedere adorare e glorificare il nuovo fanciullo, Dio dall'eterno».

(ROMANO IL MELODE: Inni, ed. «Testi cristiani» a cura di G. Cammelli, Firenze).



II

Nel precedente articolo abbiamo richiamato il concetto di « Rivelazione soprannaturale » e ci siamo sforzati di valorizzare il fatto della Rivelazione come colloquio soprannaturale di Dio con l'uomo, per distinguerlo dalla Rivelazione di ordine naturale.

Iddio parla e la sua parola si traduce in una serie di eventi individuali e collettivi umani. Ora, siccome la storia registra precisamente le vicende umane, è possibile anche tessere la storia della rivelazione divina perché Dio ha parlato in un determinato tempo e a determinate persone, le quali hanno assunto un determinato comportamento.

Il quadro della storia della Rivelazione divina ce lo fornisce la Bibbia. Il primo introdursi di Dio nella storia umana si ha con la vocazione di Abramo (Gen. c. XII). Iddio designa Abramo come capostipite. Egli infatti è innanzi tutto il *Padre*. La chiamata di Abramo consiste essenzialmente nella promessa di una posterità numerosa cui è legato un messaggio messianico. E la parola di Dio agli uomini continua durante tutta l'epoca patriarcale (Gen. XXV e segg.). L'epoca moisaica segna la nascita di Israele come popolo: Mosè è il forgiatore soprannaturale di questo popolo. Mosè è innanzi tutto il *legislatore*. Iddio, attraverso Mosè, dà la legge e stringe con il popolo un'alleanza. Mosè quindi legislatore è anche l'uomo dell'*alleanza*. Iddio si impegna a fornire al popolo d'Israele una protezione per la conquista della terra promessa, un'assistenza nell'intero corso delle sue vicende e, in particolare, all'invio del Messia, cioè a far raggiungere al popolo ebraico, attraverso il Messia, la posizione vertice dal punto di vista religioso sicché viene fissata per questo popolo una vocazione eccezionale.

Con Mosè si ha anche la inaugurazione della teocrazia, cioè Iddio assume la direzione immediata di questo popolo, svolgendo quei compiti che normalmente spettano all'autorità. Il proprio della « teocrazia » è nel fatto che Iddio questi compiti se li riserva dando al suo popolo una legge di carattere civile impegnandosi ad indirizzare il corso della storia del popolo ebraico.

E per continuare questo dialogo con i discendenti di Abramo e indirizzare questo popolo soprannaturalmente, suggerendo il comportamento da tenere, Iddio manda il suo profeta. Così Mosè, che è l'uomo della legge, l'uomo dell'*alleanza*, l'uomo della teocrazia, riceve da Dio la promessa della istituzione del profetismo (Deut. c. 18).

Alle umili origini della rivelazione con i colloqui di Dio con Abramo, nei quali si parla di protezione, di difesa, di prosperità temporale, si riportano anche le umili origini del profetismo. Iddio promette il profetismo come istituzione stabile in seno ad Israele proibendo nello stesso tempo il ricorso agli indovini, agli

aruspici, ai negromanti. Gli uomini tentarono per queste vie di poter conoscere ciò che è negato alle vie comuni della conoscenza; la « mantica » è in fiore, più o meno, presso ogni popolo. Iddio vuole che gli Ebrei non si comportino come gli Assiri, i Babilonesi, gli Egiziani. Sarà il profeta ad adempiere questo compito.

Ma non solo questo sarà il compito del profeta. Egli parla in nome di Dio. In tutta la storia d'Israele è sempre presente, almeno fino al secolo IV a.C., la figura e l'opera del profeta. Egli è il portatore della parola di Dio nell'Antico Testamento. Iddio si è attenuto alla richiesta del popolo che, sul Monte Sinai dice a Mosè: « Per carità, parla tu con Dio. Chè Dio non parli a noi, perché non abbiamo a morire ». Iddio ha rispettato questo desiderio del popolo e non parla direttamente, parla per mezzo del profeta.

Come si diventa *profeta*? Non per iniziativa personale, ma attraverso una vocazione soprannaturale ed una missione anch'essa di origine soprannaturale. E' l'esperienza di Abramo e di Mosè che si rinnova. I profeti sono tratti da qualsiasi ceto sociale: Isaia appartiene alla aristocrazia, mentre Amos è pastore. Iddio li sceglie soprannaturalmente facendoli destinatari di una esperienza mistica. Alcuni di essi ci narrano la propria vocazione. I capitoli VI di Isaia e I di Geremia, per esempio, ce ne danno una dettagliatissima descrizione. I contemporanei del profeta potevano garantirsi sulla autenticità della sua missione attraverso l'avverarsi di predizioni relative ad avvenimenti prossimi: si ricorreva al profeta per piccole cose, la parola del profeta si avverava, di qui la convinzione che realmente quel tale fosse profeta.

Per noi la garanzia migliore dell'origine divina del profetismo in complesso, è la trascendenza del corpo delle dottrine profetiche e l'avveramento delle profezie a lunga scadenza, soprattutto quelle messianiche. Il profetismo quindi non è stato mutuato dall'ambiente, esso può giustificarsi solo con un intervento soprannaturale di Dio. Altrimenti sarebbe inspiegabile: l'ambiente non possiede il ricco patrimonio della dottrina dei profeti; Israele stesso è incapace di produrlo. Eppure questo patrimonio c'è! C'è nonostante le tentazioni alla deviazione; c'è custodito intatto, in perfetta ortodossia, fino alla venuta di Gesù Cristo; nonostante le mille deviazioni dei singoli e della nazione. Tutto questo non può spiegarsi senza un particolare intervento soprannaturale di Dio.

Dopo aver accennato alla natura ed allo sviluppo della rivelazione nell'Antico Testamento, ci sarà più facile comprenderne i temi. Iddio ha parlato agli uomini per mezzo di Abramo, dei Patriarchi, di Mosè, dei Profeti. Che cosa ha detto?

Il primo tema che ci colpisce leggendo l'Antico Testamento è quello del *monoteismo*. Iddio nell'Antico Testamento ha detto di essere unico. Dio unico posto continuamente a confronto con dei molteplici, con idoli: io sono l'unico Dio... io sono il Dio vivente... io sono il Dio del cielo e della terra...

Dio parla di se stesso e si dice quindi di essere l'unico Dio. Questo tema ritorna frequentissimo nell'Antico Testamento, cosicché siamo tentati di giudicarlo un tema superato per noi: noi infatti non siamo politeisti. E tuttavia va sottolineato l'interesse di questo tema. Il politeismo, psicologicamente, si spiega con la difficoltà che l'uomo ha di concentrare in un unico essere personale tutti quegli attributi che pur la divinità deve avere. Come è possibile concentrare in un unico essere anche gli attributi che pare contraddicano come per

solo devi avere atteggiamento religioso, giacché questo è religioso: il riconoscere di essere completamente nelle mani di un altro che ci è superiore, quindi Dio.

Anche se per noi non può esservi la tentazione degli Ebrei, di inchinarsi cioè dinanzi ad idoli molteplici, siamo però tentati a non dare a Dio il posto che gli compete.

Il secondo tema è quello della *trascendenza di Dio*.

Nella prima pagina della Bibbia la trascendenza di Dio viene messa in risalto presentando Dio come creatore di tutte le cose. Trascendenza di Dio che ritorna poi in mille altre pagine della Scrittura (Isaia cap. VI Ezechiele cap. I, Isaia cap. XL, ecc.). Qual'è l'interesse di questo tema? Innanzi tutto il suo carattere metafisico. Perché un Dio che non sia assoluto e trascendente, non serve a nulla, non spiega né l'u-

cato d'Israele fu quello di ridurre la religione al solo aspetto « culturale », cioè il rapporto dell'uomo con Dio pensato solo come esercizio di culto; Iddio è soddisfatto quando l'uomo ha offerto un sacrificio, ha compiuto una serie di gesti, o ha innalzato una preghiera. In questo modo il culto diviene esterioristico. Ed è un pericolo anche oggi perché, essendo l'impegno interiore difficile, è molto più facile soddisfare l'esigenza religiosa attraverso una serie di gesti esterni.

Ora uno dei temi della rivelazione dell'Antico Testamento è quello della religione etica, cioè « l'uomo è religioso in quanto è morale ». L'uomo è religioso in quanto mette in armonia la propria volontà con quella di Dio.

Questo spiega come Iddio nella parola che ci dice nell'Antico Testamento, dia tanta importanza alla legge che esprime la volontà di Dio. Non solo però religione etica, ma ancora *etica religiosa*, cioè la morale concepita come servizio di Dio, come è possibile che ci si creda religiosi senza un impegno di carattere morale? La Bibbia di fatto ci presenta la morale come servizio di Dio, Iddio ordina e l'uomo obbedisce. Ecco che cos'è la morale per l'Antico Testamento. Non è soltanto ossequio alla voce della coscienza, oppure ossequio ad esigenze imposte dall'ambiente, oppure ossequio ad una legge impersonale, atteggiamenti tutti possibili; per l'Antico Testamento la morale, lo ripetiamo ancora una volta, significa fare la volontà di Dio.

In ultimo il tema della *speranza*: tutti i libri della Sacra Scrittura, storici e profetici, sono permeati da questo palpito di attesa che caratterizza la storia biblica.

Perché l'attesa? Perché Iddio ha promesso!

Poiché Dio ha promesso l'attesa è desiderio fiduciale, cioè desiderare con la ferma fiducia di ottenere. Iddio ha promesso ad Abramo una posterità, una terra, la benedizione per tutte quante le generazioni. In questo ambito rientra il grande tema della speranza, di un popolo cioè che attende la venuta del Messia.

Perché Israele guarda verso l'avvenire? Perché è scontento della situazione presente. Noi guardiamo verso il futuro nel riconoscimento delle limitazioni che ci stringono da ogni parte al momento presente. Ma Israele non sogna, come spesso sognano noi, Dio ha fissato una meta, un avvenire migliore, lo ha fissato e lo ha promesso. L'elemento essenziale di questo avvenire migliore consiste nel trionfo della giustizia intesa come somma di tutte le virtù, cioè del trionfo della santità. Ecco che cosa ha promesso Dio: vi sarà un tempo in cui la santità trionferà sulla terra; l'umanità sarà il regno della santità, del servizio intemerato prestato alla divinità. L'artefice di questa instaurazione della santità sulla terra sarà un personaggio verso il quale si volgono tutte le aspettative, tutte le speranze: il Messia, l'Unto, il Consacrato per eccellenza.

Del Messia, della sua persona e della sua opera, i profeti hanno tracciato un quadro che fornisce elementi talvolta anche biografici di una esattezza sorprendente.

Quando il Messia venne, Israele non lo riconobbe, non lo accettò. Dopo tanta attesa Egli viene riconosciuto, viene crocifisso come un colpevole. Il popolo ebraico era il popolo della parola di Dio: l'ha custodita ed in particolare ha custodito la parola della promessa e dell'attesa. Non riconoscendo il Messia ha fallito al proprio compito uscendo dall'ambito della storia... E' questa la tesi tanto cara a S. Paolo: la Chiesa subentra al possesso, come erede legittima di tutto il grande patrimonio dei patriarchi e dei profeti. La nazione eletta è scartata, ma i piani di Dio non falliscono. Tutto il patrimonio di idee dell'Antico Testamento viene in possesso della Chiesa che succede alla Gerusalemme antica.

dalla relazione di **Leo Fizzia**

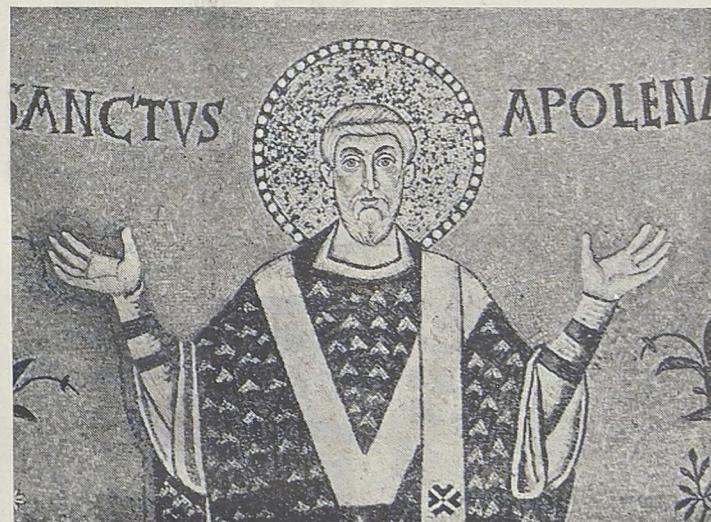
La parola di Dio nell'Antico Testamento

esempio la giustizia e la misericordia? Tutto quanto accade va ricondotto a Dio, ma come ricondurre a Dio la pace e la guerra? La fecondità e la distruzione? Di qui la tentazione di moltiplicare gli dei. Ecco una spiegazione psicologica del politeismo. Per Israele poi può aggiungersi l'influsso dell'ambiente politeista dal quale è circondato: Siria, Babilonia, Egitto, ecc. Tutti questi popoli tributano un culto fastosissimo ai loro dei. Tenendo conto che le religioni antiche sono tutte a carattere contrattuale, è facile ricostruire l'opinione pubblica che riconosceva a questi popoli il diritto di dominare: anche Israele era tentato di piegarsi dinanzi a divinità universalmente riconosciute come forti. Fu necessaria la catastrofe del 587 col crollo di Gerusalemme per stroncare definitivamente il fascino della idolatria e del politeismo sul popolo ebreo.

L'interesse che ha il monoteismo per noi si fonda oltre che sulla giustificazione psicologica,

niverso, né l'origine, né il senso della nostra vita. Inoltre la trascendenza di Dio come viene fissata e sottolineata nell'Antico Testamento, aiuta a conservare sempre desto il senso del mistero, cioè della superiorità di Dio su noi e sull'universo. Chi ha il senso della trascendenza divina, chi ricorda sempre che Iddio è infinitamente grande, è in grado di valorizzare tutti i dati religiosi. Il senso del mistero ci dà serenità nei dubbi e nelle difficoltà. Con esso comprendiamo come mai non si possa comprendere e si resta perciò più sereni nell'indagine e preservati da smarrimenti intellettuali.

Un caso particolare per esempio, è il problema del dolore. Come rispondere alla domanda: perché il dolore? E, soprattutto perché Dio permette il dolore? Apriamo il libro di Giobbe. La risposta la dà Iddio stesso nella teofania finale, invitando Giobbe a guardare l'universo: sei tu che hai creato il mondo? Capisci tutto ciò che avviene nel mondo?



anche sulla esigenza metafisica. Dal punto di vista metafisico tutto per noi si può riassumere in questa domanda: l'uno o il molteplice? Tutta la storia della filosofia è riducibile a questo problema. Dopo che gli uomini avevano risposto unanimemente (almeno per l'ambiente biblico) il *molteplice*, Dio risponde *l'uno*. E il primo capo della Genesi ci presenta appunto Dio unico creatore del molteplice.

Senza il monoteismo non abbiamo la possibilità di pensare ed arrivare a conclusioni che diano serenità al nostro spirito.

Dal punto di vista etico, poi, l'interesse del monoteismo è fissato dal I Comandamento: « Non avrai altro Dio fuori che me », quasi voglia dire: Siete tentati di avere altri dei, non ne avrete altri fuori di me! Ciò equivale, in termini positivi, a: Devi avere me come Dio. E di fronte a me

Giobbe riconosce francamente il suo limite e conclude: debbo mettermi la mano alla bocca e tacere perché ho parlato di cose troppo a me superiori (Giobbe, c. 38).

Inoltre il senso della trascendenza divina e il senso del mistero danno il « timor Domini ». Questo è il tema centrale dei libri « Sapienziali »: il senso del rispetto del divino e in particolare il senso del peccato.

Quando si è perduto il senso della grandezza di Dio, si perde il suo timore e per conseguenza il senso del peccato.

Il terzo tema che troviamo nell'Antico Testamento è il tema della *religione etica e dell'etica religiosa*. Religione significa rapporto dell'uomo con Dio; la religione autentica è il riconoscimento dell'assoluta dipendenza da Dio. In questo campo mille deviazioni sono possibili. Il pec-

A leggere discorsi politici e articoli di giornali, saggi filosofici e letterari, si potrebbe credere che le parole « occidentale » « occidentale », rivestano una idea chiara e distinta, e che sia sufficiente nominarli per manifestare davanti allo spirito una realtà storica ben riconosciuta, una forma di civiltà precisamente definita, un campo del pensiero dalle frontiere ben delimitate. Pigra illusione! Ci si ponga la domanda: « che cos'è l'Occidente? » Dapprima la risposta esita e ondeggia, e non può aderire all'oggetto che al termine di analisi sinuose e difficili.

Mondo Atlantico, Occidente, Europa

Bisogna rigettare un primo equivoco: quello che nasce dalla confusa implicazione di tre nozioni vicine: mondo atlantico, occidentale, Europa. Si passa facilmente dall'uno all'altro, come se l'America fosse ancora l'Occidente, o come se l'Europa si fer-

Che cos'è l'Occidente

lista, tutte minacciate dalla pressione dell'URSS, interessate insieme a equilibrare questa pressione per la difesa delle loro lontane posizioni in Asia, e solidamente legate dai loro scambi commerciali, dai loro sistemi finanziari, e dalle loro potenze militari.

L'Europa è innanzi tutto un termine geografico e storico, che designa la parte di Nord-ovest del grande continente di Eurasia: penisola stretta e fertile, felice per la diversità e la temperatura dei suoi climi, mirabilmente sezionata dalla natura. Qui si sono formati in lunghi secoli, delle nazioni prospere, energiche, attive, attaccate appassionatamente alla propria indipendenza e alle proprie caratteristiche ma che sono state tutte toccate e fertilizzate pure in diversa misura, da una

sue frontiere sono sinuose e sfuggenti. Dove sono all'est e al sud i confini del mondo occidentale? Alle Alpi, ai Carpazi? Bisogna escluderne gli angoli spinti fino ai monti della Boemia dagli slavi? Bisogna includervi gli scandinavi e i greci? Ma se la definizione dell'occidente geograficamente non è facile, assai più netta e necessaria appare quella che se ne può dare mediante criteri di storia e di cultura: sono occidentali i popoli dell'Europa che sono stati compresi nell'*Orbis romanus* e poi nell'universo cattolico del medio evo; che hanno insieme subito la crisi del Rinascimento e la scossa della Riforma; che hanno insieme fondato il razionalismo moderno da Descartes a Kant, a Hegel e a Marx; che sono stati infine dal XVII al XX secolo il luogo delle attività scientifiche dalle quali è stato rivoluzionato il mondo. E' dunque evidente che attraverso questi diversi avvenimenti politici e intellettuali si vede agire un aggregato di nazioni press'a poco costante: e se una pare staccarsene, non è che occasionalmente e il suo isolamento non è di lunga durata. Francia, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Inghilterra, Germania renana e danubiana formano il nocciolo di questo occidentale che ha inviato lontano verso il nord e verso l'est fino in Scandinavia, in Finlandia, in Prussia, in Slesia, in Romania, in Polonia il suo influsso spirituale, le sue concezioni filosofiche e religiose e talune forme della sua arte.

Parlando per immagini si potrebbe dire che esiste una larga cellula europea, stendentesi fino ai limiti geografici e storici dell'Europa e, all'interno di questa cellula, il nucleo occidentale che ne è stato l'elemento dinamico e stabile. Così l'Europa non si limita all'occidente, né coincide con lui, ma il genio europeo è sempre in qualche modo caratterizzato dallo spirito occidentale. La Russia non è divenuta europea che dopo l'inizio del XVIII secolo, cioè quando si è aperta all'influsso dei paesi dell'Ovest. Ci sono delle nazioni che sono orien-

tali per la loro situazione e per una parte del loro genio, e che tuttavia restano europee nella misura che hanno assimilato l'essenza dello spirito occidentale: la Polonia ne è l'esempio migliore. Nella « XXVa ora » di Gheorghiu, si nota un dialogo del conte Bartholj con suo figlio. Il conte constata le profonde trasformazioni di spirito e di cultura che si sono prodotte negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale, e si domanda se non esista una profonda frattura fra uno stato della civiltà europea che egli ancora rappresenta e quello che si riflette nello spirito della nuova generazione: « Io vorrei sapere — egli domanda a suo figlio — se tu rispetti l'essere umano perché umano, perché valore unico insostituibile, anche quando non ha alcun valore sociale o non ti ispira pietà o tenerezza come un animale? La nostra cultura è scomparsa; essa aveva tre qualità: amava e rispettava il Bello, abitudine presa dai greci; amava e rispettava il Diritto, abitudine presa dai romani; amava e rispettava l'uomo, abitudine presa assai tardi e con forte difficoltà dai cristiani. E' soltanto col rispetto di questi tre simboli, l'uomo il bello e il diritto, che la nostra cultura occidentale è potuta divenire quella che è stata. Adesso essa ha perduto la parte più preziosa della sua eredità: l'amore e il rispetto dell'uomo... ». Queste linee sono estremamente interessanti, innanzi tutto perché tentano con fortuna di definire l'essenza della cultura occidentale situandola al punto di convergenza delle influenze ellenica, latina e cristiana; poi perché ci mostrano un europeo dell'est che si sente solidale con una cultura che ha per focolare l'occidente, e che si sente europeo nella misura in cui partecipa a questa cultura.

Esiste dunque uno spirito dell'Occidente. Beninteso questo spirito, anche presso i popoli dell'Europa dell'ovest, ha delle differenze sfumate secondo le razze e i temperamenti nazionali: nel suo « Ritratto dell'Europa » Salvador de Madariaga ha insistito con felicità e umorismo sulle differenze di carattere del tedesco, dell'inglese, del francese e dello spagnolo. A maggior ragione queste differenze sono marcate quando l'impronta dell'occidente si imprime su nazioni più aperte ai soffi dell'oriente. In generale si può dire che il genio europeo è più largo e più vario

del genio occidentale. Il genio occidentale è sempre una componente del genio europeo, se ne riveste necessariamente; ma standosi verso l'est si diluisce e lascia sussistere delle varietà più accentuate di spirito e di cultura. Presso i grandi scrittori europei, si constata quasi sempre l'essenziale di un occidentalismo più o meno assimilato, ma sempre arricchito dagli apporti particolari della propria educazione e del proprio temperamento etnico. Il prussiano Herder, il danese Kierkegaard sono dei filosofi europei tanto quanto Dostoevski e Ibsen appartengono alla letteratura dell'Europa: per quanto essi abbiano afferrato lo spirito dell'occidente vi si trovavano più a disagio di Descartes e Augusto Comte, di Dickens e Balzac.

Comuni crisi storiche

Tuttavia se vogliamo capire la realtà psicologica dell'occidente nelle condizioni che la determinano, ci sentiamo dapprima in imbarazzo. Evidente che queste condizioni non vengono fornite dall'etnologo: questo ci insegna che numerose razze, venute dal nord, dall'est e anche dalle rive orientali e meridionali del Mediterraneo, non hanno cessato, nel corso dei secoli, di precipitarsi al fondo della rete europea, e, approfittando delle partizioni geografiche, di tagliarvi i propri domini, i propri regni, propri imperi: elleni, celti, germani, slavi, magiari, giudei, quante razze occupano l'area dell'occidente. Tra queste razze, né comunanze di origini, né comunanze di lingua: l'occidente è babelico. Lo era un po' meno nel medio evo poiché l'uso generale del latino come lingua di cultura aveva favorito l'unità; oggi al contrario l'indietreggiamento della cultura classica, combinandosi coi fermenti nazionalisti e anche razzisti accresce la diversità. Se l'occidente si lascia difficilmente afferrare come fatto etnico, non si impone più chiaramente come fatto storico. Qui la base dell'unità appare ancora più debole. L'*Orbis romanus* non era l'occidente; vi si conglobavano il nord dell'Africa e l'Asia minore: sotto la pressione dei barbari, la sua metà occidentale andrà in pezzi. L'impero di Carlomagno, costruzione politica precaria e fragile, ricoprì press'a poco l'ovest europeo ma soltanto per qualche decade. La cristianità medievale ebbe delle dimensioni più vaste con delle rispondenze maggiori nella coscienza dei popoli: per l'esistenza istituzionale del Sacro Impero Romano Germanico esistente allora come elemento di unità politica dell'occidente. Ma l'equilibrio del potere spirituale e del potere temporale, principio di questa unità fu quasi costantemente minacciato dalla lotta del papato e dell'impero e praticamente solo i paesi del Reno e del Danubio erano compresi nel sistema. Dal secolo XIV questa unità relativa si disgrega per il grande scisma di occidente e per i fenomeni nazionalistici: Filippo il Bello in Francia e un po' più tardi Jean Huss, in Boemia, pongono il principio dell'indipendenza delle nazioni nei confronti del papato. La Riforma, nel XVI secolo finisce di spezzare moralmente e politicamente l'occidente che durante trecento anni non smetterà di essere dilaniato da guerre dinastiche. Di queste guerre il cannone di Valmy suona il rintocco funebre: l'unità politica dell'occidente si ricostituirà dunque nel XIX secolo? Niente affatto: le idee di universalità portate dalla rivoluzione francese vengono neutralizzate dunque dal nazionalismo che pure ne nasce e il XIX secolo vedrà l'Europa intera dedicarsi alle guerre nazionali, attendendo che il XX secolo la fratturi ancora più profondamente con guerre ideologiche e totalitarie. Le difficoltà che oggi incontra l'unificazione dell'Europa dell'ovest, mentre le circostanze della politica mondiale la rendono così evidentemente ne-

(continua a pagina 11)



masse all'Elba e non sorpassasse il Danubio e la Vistola. In effetti ci sono delle parti dell'Europa che le appartengono per geografia e per storia, e che sono né occidentali né sottoposte all'attrazione del mondo atlantico: Varsavia, Helsinki, Mosca, Odessa, Costantinopoli, Bucarest, Budapest, Belgrado, per non dire Atene, Praga e Berlino sono girate assai più verso l'Est che verso l'Ovest, non ricevono che di lontano i soffi dell'Oceano e tuttavia non cessano di essere europee. Inversamente per la loro situazione come per la loro storia e la loro cultura, gli stati americani non coincidono meglio col mondo occidentale di quanto l'estremo oriente non si confonda con l'est europeo o l'Asia levantina. E' prudente ricordarsi che la terra è rotonda, e che a forza di cercare il genio dell'occidente camminando dalla parte dove il sole tramonta, finiremo per incontrare i cinesi.

Mondo atlantico, occidentale, Europa: ecco tre grandi complessi che si intersecano, ma che tuttavia debbono essere pensati come distinti. Il « mondo atlantico » è per una parte una espressione storica, perché è un fatto che la potenza degli stati americani è venuta loro dagli uomini e dalle idee che sono stati trasmessi dai popoli stabiliti sull'altra sponda dell'oceano, che dei legami di razza e di cultura li tengono ancora uniti; ma è soprattutto una espressione economica e strategica: essa comprende, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, una larga zona dove vivono nazioni di struttura capita-

Iniziamo con questo articolo, che funge da introduzione storica generale, una documentazione sui problemi della Chiesa nelle varie nazioni del mondo contemporaneo.

grande corrente di civiltà venuta dai bordi del Mediterraneo e formata dalla confluenza imprevedibile e meravigliosa del razionalismo greco, dello spirito politico e giuridico di Roma, e della mistica cristiana.

Questo è il complesso europeo. In varia misura, lo si ritrova in Italia come in Polonia, in Austria come in Svezia; e non si può negare che la Russia stessa, almeno dopo la metamorfosi a cui l'ha costretta la volontà geniale di Pietro il Grande, non sia europea, tuttavia è visibile anche che questo complesso si accentua differenzialmente secondo i luoghi, i climi, e razze. Due grandi parti dell'Europa almeno, quella che si stende sulla pianura del nord e quella che il corso del Danubio porta a guardare verso il mar Nero inclinano verso l'Est; i popoli che le abitano, per la maggior parte slavi risentono soprattutto le loro origini asiatiche; l'influenza che la chiesa di Costantinopoli ha esercitato dopo il grande scisma ha contribuito a riscattarle dalle influenze latine. Così non è possibile far coincidere tutta l'Europa con l'Occidente: questa espressione non conviene che alle nazioni europee che si sottraggono completamente alla gravitazione dell'Asia. Bisogna riservarla all'ovest europeo pur riconoscendo che le



notiziario fucino

Accade ogni tanto anche alla redazione di "Ricerca" di... accorgersi della voluminosa cartella del Notiziario fucino ed allora, assalito da un grave rimorso per la quantità di numeri del periodico fucino usciti senza una riga di Notiziario, qualcuno prende il coraggio a quattro mani e comincia ad elencare lauree, matrimoni, nomine, convinto che così farà un po' di ordine ed aggiungerà anche gli altri fucini sugli "avvenimenti" di tanti altri fucini. Poi capita che per mancanza di spazio si debba rimandare tutto... al prossimo numero.

Questa volta però si è trovato un pezzettino di coraggio e ne è nato questo Notiziario.

Lauree

Il compito di aprire la teoria delle lauree spetta stavolta a Francesco Dore consigliere per il

L'Ufficio Centrale per l'Assistenza della FUCI comunica di avere a disposizione un fondo da destinarsi a sussidi per studenti universitari bisognosi. Il termine per la presentazione delle domande è prorogato al 10 gennaio 1957. Gli studenti che desiderano fare le richieste per ottenere uno di questi sussidi, dovranno:

- 1) Richiedere ai Presidenti del loro circolo, o direttamente all'Ufficio Assistenza mediante cartolina postale, l'apposito modulo.
- 2) Compilare il suddetto modulo accuratamente in ogni sua parte, dato che i documenti verranno richiesti soltanto in un secondo tempo a comprova delle domande fatte dagli interessati.

Non si accettano richieste se non sul modulo fornito dall'Ufficio Assistenza.

Non verranno prese in considerazione le domande incomplete o comunque imprecise.

Questa forma di assistenza terrà luogo quest'anno del consueto concorso per borse di studio.

Auguri e congratulazioni:

- per Adriana Magnani, presidente del circolo di Ravenna, che si è laureata;
- per Maria Migoni, laurea-

Lutti

Il Movimento Laureati e la Fuci di Como ci comunicano la scomparsa della Dott.ssa Wanda Bogni, della quale ricordiamo la spiri-

ta alla carità ed alto esempio per tutti.

E' morta la mamma dell'ingegner Luisa Bianchi, ex Presidente del circolo femminile di Padova. Partecipano al lutto i fucini e le fucine di Padova.

Miriam Arrigo del circolo fucino di Venezia ha perduto la madre. Siamo uniti a lei nella preghiera e nel dolore per la grave perdita.

Apprendiamo con vivo dolore la notizia della scomparsa del fucino Tito Sessi, segretario del Circolo FUCI di Trieste. Alle preghiere di quanti lo ebbero caro, si aggiungono quelle della Presidenza Centrale.

Il 3 dicembre scorso veniva a mancare l'ing. Giuseppe Carazzolo, padre della Vicepresidente Centrale del Movimento Laureati, prof. Bruna Carazzolo. Uniamo alle sue le nostre preghiere.

Si è spento il 29 novembre

Che cos'è l'Occidente

(Continua da pagina 10)

cessaria, sono un'altra prova dell'inesistenza dell'occidente come entità propriamente storica e politica.

Bisogna dunque concludere che non ha avuto la sua storia, o che questa non fu che una confusione di avventure nazionali, particolari e senza legami? Certamente no. Se pur non è mai riuscito a fondare una durevole comunità politica l'occidente non manca per questo di una storia comune. I suoi popoli hanno subito e traversato e superato insieme delle grandi crisi: la conquista dell'impero romano da parte del cristianesimo, la sua dissoluzione sotto l'urto delle invasioni barbariche, poi il feudalismo, sono stati degli avvenimenti occidentali. Nel XIV e XV secolo, la riscoperta dell'Asia e soprattutto la scoperta del nuovo Mondo, sono stati atti dell'occidente. Questo ultimo punto è considerabile: se una certa unità della specie umana ha potuto realizzarsi, se una civiltà ecumenica è stata resa possibile, fu grazie all'occidente. Sono dei viaggiatori partiti dall'ovest come Marco Polo, che hanno ripreso contatto con l'estremo oriente asiatico, prima che i viaggiatori dell'India o della Cina prendessero contatto con l'Europa. Sono dei genovesi, dei portoghesi, degli spagnoli che hanno scoperto e conquistato il nuovo mondo, e non degli indiani che hanno traversato l'oceano dalla parte da dove soffia il vento: è l'occidente che ha portato la sua religione in Asia, in Africa, in America, non sono gli dei dell'Incas né il Buddismo né il Taoismo che hanno cercato di conquistare la coscienza europea. Così, a partire dal XV secolo, precisamente perché incontravano al di là delle loro frontiere degli altri popoli e delle altre civiltà, gli occidentali non hanno smesso di guardare fuori, di accentuare il carattere «emissivo ed espansivo», per riprendere le parole di Valéry, della propria civiltà. Sono stati segnati da una vocazione di egemonia civilizzatrice e di governo planetario, e l'hanno compiuta insieme, dalla fine dell'era feudale e soprattutto durante l'era capitalista ed industriale. Sotto un altro aspetto, questa era capitalista ed industriale ha posto dei problemi umani e sociali che i popoli dell'occidente hanno affrontato per primi e in condizioni sempre analoghe: cosa che crea oggi, per tutti loro, un comune stile di vita e dei comuni modi di porre i problemi, di riconoscersi tra loro e di opporsi a ciò che non è loro. Con delle sfumature che derivano dal temperamento e dalle circostanze economiche di ogni nazione, il conflitto della democrazia liberale e del comunismo è sentito oggi press'a poco nella stessa maniera, si esprime in un vocabolario simile e da luogo a delle tensioni politiche comparabili tra loro, in Francia, in Italia, nei Paesi bassi, nella Germania renana, in Inghilterra e anche in Spagna.

Lo stesso conflitto si presenta, invece, in termini completamente diversi, negli USA o in Russia. Nei paesi occidentali i partiti politici si ritrovano con nomi diversi ma con posizioni analoghe e situate press'a poco negli stessi rapporti gli uni con gli altri. Dunque se l'occidente non ha che raramente e sempre in modo precario costituito un'unità politica, resta esatto dire che i popoli occidentali hanno vissuto insieme delle grandi crisi di civiltà, per composito che sia il metallo della loro coscienza è passato nello stesso crogiuolo della storia, ha subito le stesse pressioni interne ed esterne ha assistito alle stesse prove. In altri termini se l'occidente è stato raramente l'«unità di un potere», fu costantemente l'«identità di un destino».

(Continua)

Pierre - Henri Simon

RICERCA

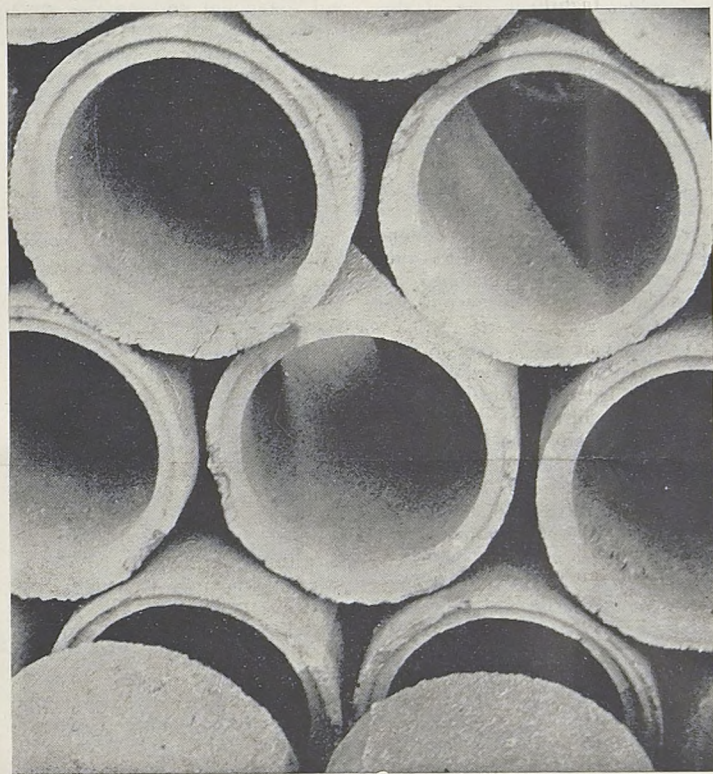
bilancio di Ricerca

Bilancio d'un'annata: se oltre le variazioni di umore e d'impaginazione, oltre la frammentarietà delle colonne di piombo, c'è stata una linea di svolgimento, una linea non preventivata ma salita fuori alla fine, perché costruita volta a volta, numero a numero. Qualcosa che anticipi l'indice e che ne dica le ragioni. Così ci si accorge che un'annata di «Ricerca» sopporta tre tipi di legami: con la federazione, con l'università, con gli universitari, e che tutto il materiale, le documentazioni, gli articoli, si vanno a incolonnare, in ordine sparso, al seguito di queste tre direttrici.

«Ricerca» ha l'alto della federazione, vive della sua stessa vita, ne segue passo passo l'impegno sul piano religioso e sul piano culturale, meglio, sul piano unico della testimonianza di un lavoro, ne ha documentato i convegni, le settimane di studio, le attività, è stata un po' la voce, la biblioteca dove i circoli hanno potuto «pescare» le prime linee per lo svolgimento dei temi di studio dell'anno, che sono stati anche i suoi temi.

A cominciare dal tema generale «La funzione degli intellettuali nella società italiana» che è il tema «perpetuo» del lavoro fucino, l'espressione stessa della ricerca aperta di forme concrete e storiche in cui l'esercizio dell'intellettuale possa attuarsi. Che viene a ricollegarsi con il tema sociale «Problemi dello Stato italiano» prospettato, nella IV settimana sociale della Fuci, come una presa di coscienza dei presupposti storici della precisa condizione in cui il nostro dialogo di catto-

lici viene naturalmente a collocarsi. Attraverso le relazioni sulla «Parola di Dio» e «lo Spirito Santo nella vita cristiana» si è maturato e svolto il tema religioso «Teologia e spiritualità» che ha ispirato anche gli appunti formativi e teologici. Contemporaneamente, — «Ricerca» ha mosso un proprio discorso nei riguardi dell'università (lavori di facoltà, ecc.), sia nei riguardi dell'UNURI, prendendo parte attiva al dibattito circa questa espressione della democrazia universitaria.



neamente a questa linea, la «prima linea» logica, insopprimibile, altre direzioni: dagli articoli di fondo — ed è la vita della Fuci —, agli editoriali — ed è una presa di posizione nei confronti di un avvenimento di portata ge-

nerale, — «Ricerca» ha mosso un proprio discorso nei riguardi dell'università (lavori di facoltà, ecc.), sia nei riguardi dell'UNURI, prendendo parte attiva al dibattito circa questa espressione della democrazia universitaria. Oltre al lavoro di documentazione, ai «riposi» letterari, alla testimonianza su fatti e problemi del mondo cattolico, cose tutte che dovrebbero rivelare l'esatta apertura del proprio diaframma. Qui occorrerebbe aggiungere

una profonda, convinta, sincera autocritica: da una parte per constatare come un giornale che debba contemporaneamente assolvere a molte funzioni, risulti di conseguenza un po' «a mosaico», un po' rapsodico nel contenuto, dall'altra per fare il «mea culpa» visto e considerato che i numeri sono talvolta usciti «a singhiozzo».

«Ricerca» ha la riprova, anzi trova il fondamento della sua validità, la visione esatta della sua consistenza, nel lavoro di revisione e di mediazione da parte dei Circoli fucini, intesi non tanto come nuclei organizzativi periferici ma come luoghi d'incontro di esperienze personali diverse in senso umano, religioso, culturale, («Circolo come comunità»), oltre i limiti di un proprio monologo, nell'incontro aperto con gli universitari, con i fucini in particolare. E si appella a questo polso sensibile per sapere quanto il suo lavoro, decantato e sedimentato, possa aver prodotto.

Ma cerca la verifica anche su un altro piano: quello delle singole «facoltà», perché è anche su questo concreto e naturale ambiente di studio, su questa comunità di interessi e di problemi, che il discorso generale attende la prova del suo esser concreto. In questo senso «Ricerca» annovera fra le sue esperienze più positive il numero dedicato alla facoltà di filosofia, come ausilio a un discorso diretto, a un incontro aperto di approfondimento.

Ombre e luci: così in tutti i bilanci. Allora la parola definitiva è affidata alla statistica: che ci dica il «per cento» di luci e il «per cento» di ombre.

Ma questo non ci compete.

L. G.

RICERCA

centro B, laureato in legge, e a Mario Braja consigliere per la zona nord-ovest, laureato in medicina. Entrambi brillantemente. Auguri e congratulazioni.

A Bari, la presidente del circolo di Mola, Maria Teresa Pignataro, si è laureata in Medicina e Chirurgia, a pieni voti.

Da La Spezia: si sono laureati Rino Veneruso, vicepresidente del circolo di La Spezia e responsabile dell'Intesa con 110 e lode alla università di Pisa; Danilo Veneruso, in lettere, a Pavia, ed ha anche vinto una borsa di perfezionamento del Comitato Docenti Universitari Cattolici. Laureati anche: Margherita Zucchini, responsabile della S. Vincenzo, in lettere; Giorgio Chiappini, in medicina, all'università di Genova e Guido Mori in ingegneria a Pavia.

Da Bergamo: Rina Fassi, Alberto Paganoni e Aurelio Rocca, entrambi brillantemente laureati in medicina.

ta a Torino in medicina e chirurgia con 110 e dignità di stampa;

— per don Antonio Loporca, laureato in Storia e filosofia all'Università di Bari, discutendo la tesi «La pedagogia della Religione» col chiarissimo prof. Petruzzellis. I Fucini d'Altamura mediante «Ricerca» gli porgono i loro auguri;

Si sono pure laureate:

— Anna Di Tardo, fucina di Capurso, brillantemente in lettere;

— a Roma, Anna Tresalti, incaricata regionale dell'Umbria.

— per Flaminia Pasini, laureata a Roma, in lettere classiche con la tesi: «Omero e le ripetizioni dell'Iliade».

Nuove cariche

Angelo Marchesi, giunto a Roma ad aprile come redattore di «Ricerca» è promosso alla vice presidenza nazionale dall'ultimo Consiglio Superiore. Congratulazioni e auguri.

tualità e la serenità inalterabili sia nella vita che nella sofferenza e nell'agonia. Anche noi ci uniamo nella preghiera ai fucini di Como che hanno perso in Wanda Bogni una anima generosa, pronta

scorso il prof. avv. Giuliano Allegra. Era il babbo dei fucini Giuseppe e Giancarlo Allegra, ai quali porgiamo le nostre più sentite condoglianze, unendoci al loro grande dolore.

Pax Romana

L'impegno all'ideale di Pax Romana è, per un universitario cattolico, la misura della sua cattolicità.

Diffondere le idee, lo spirito di Pax Romana, i suoi problemi, la sua azione è, per un fucino, la misura della sua responsabilità internazionale.

Tutti gli sforzi di Pax Romana per l'estensione delle sue attività non serviranno a niente se non incontreranno una comprensione della importanza di questo lavoro, un desiderio effettivo di collaborazione morale, intellettuale e economica.

Il giornale di Pax Romana è il miglior mezzo di unione tra le Federazioni universitarie cattoliche di tutto il mondo.

Per abbonarsi basta versare lire 300 sul c/c postale 1/15855 intestato al Movimento Laureati di AC. - Via Conciliazione, 4d - Roma.

La quota «Amici» di Pax Romana (comprensiva dell'abbonamento) è di L. 1.500 da versare sullo stesso conto corrente.

«cavarsela» non è affatto imputabile all'Aquinate che infatti continua nel corpo della stessa risposta: «E pertanto il primo principio nella ragione pratica è quello che si fonda sulla ragione di bene, la quale è: il bene è ciò che tutti gli esseri appetiscono. Questo è dunque il primo precetto della legge, che si deve fare e perseverare nel bene e si deve evitare il male. E sopra a questo si fondano tutti gli altri precetti della legge di natura: cosicché pertengono ai precetti della legge naturale tutte quelle cose da farsi o da evitare, che la ragione pratica naturaliter apprende essere beni umani».

E qui S. Tommaso non si dedica a deduzioni strampalate, che sarebbero del tutto aprioristiche dato il modo di conoscere proprio dell'uomo, bensì capisce che bisogna dedicarsi ad una attenta indagine di quella realtà che è l'uomo con tutti i suoi desideri e le sue potenze sensitive animali, intellettuali e spirituali. E bastava che White si ricordasse di voltare pagina per leggere nella stessa questione l'art. 4 dove S. Tommaso dice:

«La legge di natura quanto ai principi generali, è uguale presso tutti e secondo la sua giustizia e secondo la sua conoscibilità... ma riguardo ad alcune conclusioni particolari può venir meno e quanto alla sua giustizia per alcuni impedimenti particolari... e quanto alla sua conoscibilità: e questo — dice espressamente S. Tommaso — per il fatto che alcuni hanno la ragione corrotta dalla passione, e da una cattiva costumanza o da una cattiva abitudine di natura: così presso i Germani una volta il furto non era ritenuto una cosa ingiusta, come riferisce Cesare nel De bello gallico (lib. VI, c. 23)».

Dove si vede che S. Tommaso non ignorava quanto fosse difficile conoscere con precisione le singole cose che si debbono o non si debbono fare in certe situazioni, e per questo è del tutto gratuito oltre che poco serio, in sede culturale, attribuire ad un pensatore teorie e mentalità che egli non ha mai avuto su questo argomento di etica.

Morton White in seguito si incarica di farci sapere ciò che si è già abbondantemente capito e cioè come egli la pensi sul diritto naturale, infatti dice (pg. 362): «Nessun dubbio sulla correttezza dell'Aquinate, anche se io penso che la sua teoria sia del tutto sbagliata (!)». Con che l'Aquinate ed i suoi seguaci sono prestamente liquidati e qualora si voglia una prova della conoscenza del tomismo ed in genere della filosofia classica posseduta da White basterà ricordare quello che egli dice poche pagine dopo (p. 366) criticando (!) con una precisione davvero degna di miglior causa, la teoria gnoseologica della filosofia classica: «Fuori (non nella mente — attenzione!) — perché se pensate che gli universali sono nella nostra mente allora non andate più d'accordo con i fervidi sostenitori della «oggettività» della legge naturale della nostra mente ci sono degli universali, dei significati, delle proprietà che possiamo afferrare».

Dove ognuno vede quanto lo studioso americano sia addottrinato in fatto di gnoseologia aristotelico-tomista e quanto sia enorme l'esposizione di questo pensiero. Con questi richiami al sistema filosofico tomistico e con queste liquidazioni dello stesso, il White mette fine alla sua fatica sicuro ormai di avere smantellato criticamente tali teorie antiche ed oscure e di avere fatto sicuramente luce con i canoni di quel relativismo pragmatico che non capisce che cosa significhi intenzionalità conoscitiva, che cosa astrazione concettualizzante, che cosa fondazione gnoseologica e metafisica, operate dalla filosofia classica anche in rapporto ai problemi etici. E nonostante questo si è sicuri di aver dato inizio ad una rivolta contro il formalismo, scambiando quattro ipotetiche sciabolate contro teorie che il preteso avversario non si è mai sognato di sostenere.

Angelo Marchesi

RICERCA

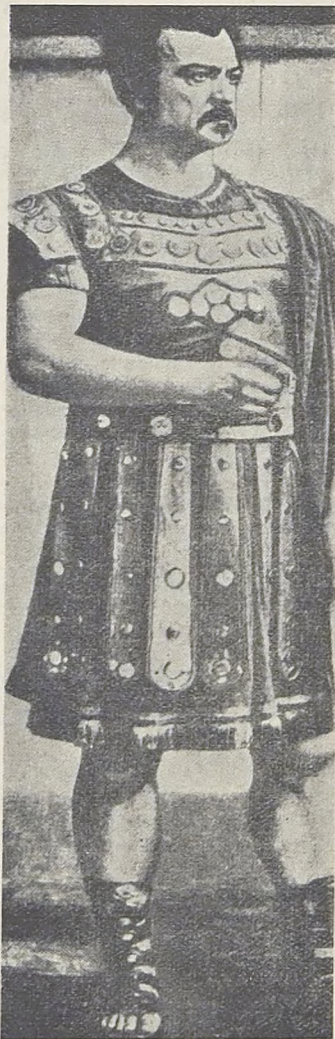
Shakespeare fra Olivier e Gassman

Il «Riccardo III» di Olivier giunge sui nostri schermi quando ormai le polemiche sulla legittimità o meno delle traduzioni cinematografiche di opere teatrali sono ormai superate da tempo: la critica ha riconosciuto non tanto legittimità a queste traduzioni, quanto, nel caso dell'Amleto e dell'Enrico V, il loro autonomo porsi espressivo nei riguardi del testo.

Per l'Amleto l'intuizione estetica di Olivier era il movimento della macchina da presa che dava unità espressiva alla tragedia, per l'Enrico V l'uso e la funzione estetica del colore.

E non è questione meramente tecnica il fatto che la critica si soffermi sui rapporti teatro-cinema, soprattutto oggi che tra le due forme espressive si vanno proponendo e puntualizzando i diversi «specifici» in funzione di una sempre maggiore definizione delle diverse nature espressive (soprattutto di questa ricerca di «specifici», da proporsi sempre provvisoriamente, se ne avvantaggerà il teatro che più del cinema in questi anni è stato innaturalmente caricato di suggestioni tecnico-espressive non pertinenti alla sua struttura comunicativa che si incontra essenzialmente sulla parola).

Ma per Olivier l'incontro con Shakespeare non va visto soltanto, e ridotto di conseguenza al piano tecnico e alla discussione di «specifici», quanto all'impegno dell'attore inglese di attualizzare i testi classici, proprio nel senso di «venire a colloquio» con essi e saggiarli in chiave di rispondenza umana. L'Amleto di Olivier, più di quello di Gassman ci sembrò da questo lato esemplare: due condizioni umane, quelle di Amleto e di Olivier, si erano incontrate. Le ma-



nipolazioni del testo (spostamenti di scena, la soppressione dell'arrivo di Fortebraccio) avevano ancora più chiuso il lungo e sempre più sofferto monologare di Amleto in una desolazione disperata: una riduzione in chiave grosso modo esistenzialistica (e direbbe con più precisione il confronto fra i due testi) di un teatro che si apriva ad un senso di ricostituita sacralità. Con Riccardo III, Olivier mantiene e aumenta questa libertà nei confronti di Shakespeare.

Di fronte ad un testo in cui il drammaturgo inglese non accompagna alla grandiosità del disegno tragico (che si snoda tra-

New-York, November 17, 1952

By a Company of COMEDIANS,
At the New-Theatre, in Nassau-Street,
This Evenings being the 12th of November, will be presented,
(By particular Desire)
An Historical Play, call'd,
King RICHARD III.
CONTAINING
The Distresses and Death of King Henry the Sixth; the artful Acquisition of the Crown by Crook-back'd Richard; the Murder of the two young Princes in the Tower; and the memorable Battle of Bosworth-Field, being the last that was fought between the Houses of York and Lancaster.

Richard,	by	Mr. Rich.
King Henry,	by	Mr. Hallam.
Prince Edward,	by	Master A. Hallam.
Duke of York,	by	Mr. Clark.
Earl of Richmond,	by	Mr. Malone.
Duke of Buckingham,	by	Mr. Miller.
Duke of Norfolk,	by	Mr. Singlet.
Lord Stanley,	by	Mr. Bell.
Lord Rivers,	by	Mr. Adair.
Catesby,	by	Mr. Adair.
Queen Elizabeth,	by	Mr. Hallam.
Lady Anne,	by	Mr. Adair.
Duchess of York,	by	Mr. Rich.

volgente ed esplode con il succedersi di scene ardite e incalzanti, di monologhi allucinanti, di dialoghi serrati, la complessità di indagini e di approfondimento, incentra cinematicamente la tragedia attorno a Riccardo III.

E una tal riduzione regge in quanto si appoggia tutto sulla presenza e sulla interpretazione di Olivier nei confronti del quale tutti gli altri personaggi intervengono soltanto lo stretto necessario.

Una certa unità è data appunto dal fatto che il «Riccardo III», è così ridotto ad un lungo monologo, che restringe il movimento del quadro storico: dai monologhi, del primo tempo (l'iniziale è tolto — confermando la deliberata intenzione di Olivier riguardo all'impostazione della tragedia — dalla terza parte dell'Enrico VI) anche in funzione narrativa in cui Riccardo origlia, spia, si passa ai lunghi monologhi del secondo tempo in cui egli ironico, subdolo, intrepido domina diabolicamente con sinistra energia. La mirabile interpretazione di Olivier riscatta quello che in Shakespeare,

sul piano del personaggio, appariva assente di processo intimo di progressione psicologica: limiti propri di questi chronicle-plays, in confronto alle grandi tragedie. E ci sembra che Olivier abbia anticipato in Riccardo III molto della gratuita perversità e del gusto del male di Iago dell'Otello.

Ma di un Iago non interpretato da Randone (alludiamo all'Otello che si replica da tempo a Roma al teatro Quirino) quanto da Gassman: lo Iago di Gassman a differenza di quello corposo e passionale interpretato da Salvo Randone danza per così dire aggressivamente attorno all'Otello con progressivo approfondimento della natura del diabolico personaggio shakespeariano. Queste due opere di Shakespeare hanno spinto piuttosto la critica ad un discorso sulle interpretazioni, che sui testi: soprattutto l'Otello di Gassman e di Randone, imperniato sul confronto e sull'alternanza dei ruoli, ha servito a delineare la diversa impostazione della recitazione dei due valorosi attori italiani.

Benvenuto Caminetti

Recensioni

due giovani narratori

La narrativa italiana sta attraversando un periodo particolarmente felice soprattutto ad opera degli scrittori più giovani.

In questi ultimi anni, dolorosamente segnati dalla scomparsa di Pavese, si sono infatti decisamente affermati autori come Brignetti e Calvino, Rea e Prisco, Cassola e Santucci, Tobino e Parise, mentre si sono rivelati altri giovani scrittori della generazione appena sopra ai trenta anni come Cibotto, Rimanelli, Moretti, Del Boca, Pomilio, Zolla e Montesanto.

Una generazione particolarmente dotata questa, anche se non contrassegnata da valori, interessi o moduli narrativi comuni tali da farla apparire come ordinata in corrente; infatti alcuni di loro sembrano più attenti agli avvenimenti dell'esistenza quotidiana ed ai problemi sociali, altri più sensibili alle apparenze fiabesche o ironiche della realtà, molti sono tenaci assertori di modo realistici e fotografici sull'esempio di contemporanee esperienze straniere, ma altrettanto restano fedeli ad uno stile fondato sui classici. Pure Montesanto e Pomilio che, con i loro volumi usciti recentemente (1), hanno offerto l'occasione a questo discorso, lavorano su piani diversi anche se li accom-

muna una medesima moralità di fondo. Montesanto (veneziano, del '22, noto per aver vinto nel '51 il Premio Venezia con il suo primo romanzo «Sta in noi la giustizia») ci racconta la storia di due fratelli, nati e cresciuti durante gli anni del fascismo e coinvolti nelle vicende avventurose e tragiche della guerra e della guerriglia partigiana. Nicola, il maggiore, succube dell'educazione nazionalista che ha ricevuta, nonostante la penisola sia già invasa dalle forze alleate, continua a credere nell'avvenire del partito e nella possibilità di una ripresa militare, in seguito, trascinata dagli avvenimenti, si trova a dover prendere posizione, a collaborare con i tedeschi e persino a dirigere la caccia ai partigiani.

Ugo, il minore è ancora un ragazzo e, meno imbevuto di propaganda fascista, apre gli occhi sulla realtà effettiva delle cose durante il periodo militare, sfuggito alla caccia dei tedeschi, dopo l'8 settembre passa con i partigiani. In un drammatico incontro in un cimitero di campagna, sulla tomba di una ragazza che entrambi hanno amata, Ugo tenta disperatamente di convincere Nicola a seguirlo, ma il fratello non ha più forza né speranza e cadrà poco dopo vittima d'un'imboscata.

La vicenda narrata con pacata lena è rotta a tratti da una commozione espressa con modi sobri

e maschi, senza patetismi e compiacenze verbali, il ritratto dei personaggi è ben rilevato e nitido, senza sbavature, il paesaggio è reso con evidenza, soprattutto la bella campagna romagnola, ma quello che più conta e s'avverte ad apertura di pagina è la sensibilità, il gusto. Una sensibilità autentica che avvicina al lettore uomini ed ambienti rendendoglieli credibili e alla fine ben noti, e un gusto sempre vigilato.

Con «Cielo chiuso» Montesanto ha dato una prova di maturità spirituale e una dimostrazione di libertà estetica, scevra da influssi estranei e da modi di facile richiamo, le sue pagine, come le sequenze migliori del film di Maselli «Gli Sbandati», serbano una fedele memoria di quegli anni pieni di dolore e di speranza.

«Il Testimone» di Pomilio è un libro diverso, Pomilio è un giovane professore abruzzese che ha vissuto qualche anno all'estero ed è noto per il suo primo romanzo «L'Uccello nella cupola» (premio Marzotto 1954). Egli parte dalla cronaca nera per arrivare ad una problematica morale severa: il tema del suo romanzo è il dramma di Jeanne, una povera ragazza di Parigi amante di Charles, un miserabile ladro da cui ha avuto un bimbo, in seguito ad un tentativo di furto di Charles, essa viene arrestata mentre il bimbo rimane abbandonato in una soffitta. Nel corso di due lunghe, interminabili giornate dense d'avvenimenti ma più colme di ansia, di pensieri affannosi, di dolorosa concentrazione, si svolge il dramma di Jeanne e di Charles e pure quello di Duclair, commissario di polizia uomo pieno di trasalimenti, di incertezze sui suoi compiti di giustiziere professionale.

Gli avvenimenti precipitano tragicamente colla morte di Charles, la drammatica fine del bimbo soffocato per errore dalla madre ma, infine, nella coscienza di Jeanne e di Duclair nasce, da questa esperienza di dolore, un barlume di consapevolezza morale e di speranza. Il contrappunto narrativo fra il dramma delle azioni e quello dei sentimenti è qui condotto con grande abilità, mentre i caratteri dei personaggi vengono indagati con sottile arte introspettiva: il ritmo generale della narrazione è poi sostenuto con un agio, una sicurezza piena e ferma dei propri mezzi e dei propri fini da ricordare le prove migliori della contemporanea scuola francese.

Insomma, Pomilio con questo suo libro si conferma quale uno dei più seri e responsabili narratori della sua generazione.

Federico Doglio

(1) GINO MONTESANTO: «Cielo chiuso», MARIO POMILIO: «Il testimone». Ed. Massimo, Milano 1956.



Shakespeare in America — nelle illustrazioni: il più antico manifesto teatrale americano (1753), Edwin Forrest (1806-1872) famoso interprete shakespeariano, il negro Ira Aldridge in «Tito Andronico».